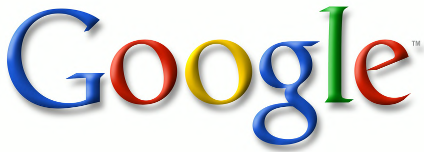



LENTE
SUSCIPE · CITO
PERFICE


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

LE CERIMONIE COMEDIA.



IN VENEZIA MDCCXXVIII.

Per Bonifacio Viezzeri.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTERLOCUTORI.

ORAZIO.

LEANDRO ſuo Padre.

BRUNO Cameriere.

CAMILLA.

ANTEA ſua Madre.

VISPO Servitore.

AURELIA.

MASSIMO ſuo Zio.

TRESPOLO Servitore.

Quattro perſone d'una ſcena ſola.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orazio esce parlando con persona, ch'è dentro la Scena, Bruno.

HO già inteso Signore... obligatissimo
Non occor' altro... ma se dico, che
Non occor' altro... ma perchè vuol farmi
Quest' accompagnatura, quando vede
Che non m'è a grado?... oh in malora lasciatemi
Andar pe' fatti miei. Non gli avess' io
Mai dimandato a costui; qual seccagine!
Bruno vengono mai costoro? Br. *Ancora*
Non gli veggo spuntare: io non ho dubbio
Però di nulla; due di que' facchini
Già gli conosco: anzi il più grande, quegli
Che saltò prima in barca, spesso pratica
Per casa: tuttavia non è da andare
Senza la roba più innanzi, cred' io.
Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.
Or. *Ci possiamo arrestare un poco in questa*
Piazzetta. Br. *Ma perchè signor Padrone,*
Mi perdoni, trattar sì bruscamente
Quel galantuom, che con sue cirimonie
Si proferiva a servirla? Or. *Ma essendo*
Vo' indietro, io gli ho chiesto della via:
Insegnata che l'ha, e ringraziato
Da me, non ci era modo, che potessi
Staccarmelo d' attorno, anzi per filo

Volea ſeguirmi ſino dove io debbo:
Che noia d'uomo! Br. *Sì, ma finalmente*
Era un far corteſia, un moſtrar buon genio:
Mi ſpiace queſto primo incontro; preſſo
Veda ſi fa ad acquiſtar concetto
Di ſtravagante, ſtizzoſo, fantaſtico.
Or. *Di quanto ſpetta a voi prendete cura,*
Che tanto baſterà. Or ſapete voi,
Che di queſta piazzetta io riſovvengomi?
Oltra quel canto ſolea ſtar certa donna,
Che vendea frutte belliſſime, ond'io
Speſſo avea ſeco negozio: ora parmi
Ch'io ſaprei da me a caſa. Br. *E' maraviglia,*
Eſſendo ſtato in età così tenera
Mandato via; ma in queſto luogo appunto
Frutte ella or troverà troppo migliori;
Perchè ſappia, che in quella caſa ſta
La ſua ſpoſa. Or. *Là in quella?* Br. *Certamente;*
Buono è l'augurio. Ma che vuol mai dire,
Ch'io non la veggo giulivo in quel modo,
Che par ſi converrebbe a chi ritorna
Dopo tant' anni alla patria, ed è in punto
Di riveder la caſa, e d'abbracciare
Il Signor Padre, e tutti i ſuoi? Or. *Che dite*
Voi? io ne ſon' allegro molto bene,
E pruovo quel contento, ch'è dovere
In tal caſo. Vero è, negar nol poſſo,
Che un non ſo che di dolor, di ſoſpetto
Ci ſi frammiſchia ancora. O Bruno, voi
Non ſapete la vita, ch'io facea
In Parigi: mio Zio, preſſo del quale
Io ſtava, era uomo dolciſſimo, laſciavami

Tutta

Tutta la mia libertà: non so, se
Il signor Padre sarà dell' istesso
Umore. Oltre a che nelle grandissime
Città troppo più piacer si hanno,
Che in le mezane, com'è questa nostra:
Non poco ancor mi dà pensiero questo
Volermi accasar subito; che fretta
Di legarmi? e mio padre, che ha da se
Fatta l'elezione, avrà mi penso
Guardato al suo interesse più che al mio:
Non mi sa anco piacere questo nome
Di vedova. Br. *Orsù stia di buon animo;*
Io le prometto, che svanirà subita-
mente ogni sua tristezza, quando vegga
La persona. Una vedova di venti-
quattr' anni? fresca, e ritondetta come
Rosa? che suol mettersi tosto in campo
Ovunque di bellezze si ragioni?
Or. *Basta, vedremo. Ora io non vo più*
Star qui, nè aspettar' altro, andate voi,
E vedete che fa; io troverò
Da me la casa; e al peggio andar, chi ha lingua
In bocca, va fino a Roma. Br. *Dispiacemi*
Non ritrovarmi al primo accoglimento,
E poich' ho avuto sorte di condurla
Così felicemente, non poterla
Presentare al Padron, che per la gioia
Andrà quasi in deliquio; ma non vuolsi
Per verità abbandonar' i forzieri.
Ella prenda per qua, che a pena volto
Il primo canto a destra, entra nel Corso,
E non può più sbagliare: io men vo ratto.

Or. *Ed io pur m' incammino: ma in qual bella*
Figlia m' avvengo io?

SCENA SECONDA

Camilla, Antea, Orazio.

Nell' uscire le cade il ventaglio.

O *H oh.* Or. *Permettami*
Signora, ch' io 'l raccolga, e gliel presenti.
Cam. *Grazie Signor.* Or. *Grazia reputo io*
Fatta a me dalla sorte un sì felice
Incontro. Cam. *Troppo onore, serva.* Or. *In tanta*
Fretta? non potrò io d' alcuna cosa
Servirle? Ant. *Ella condoni, o mio Signore,*
E scusi la rozezza della figlia,
Che per la sua gioventù, e poca pratica
Non sa complimentar, come sarebbe
Dovere; e non sa dir che due parole,
Quando alla somma gentilezza sua,
Che si è fatta conoscer sopragrande,
E che ha voluto soprafare il nostro
Poco merito, debbonsi espressioni
Senza misura, nè mai si potrebbe
Supplire al debito, o uguagliare i nostri
Oblighi, anzi le nostre obligazioni.
Or. *Che filastrocca è questa? non vorranno*
Concedermi però, ch' io qual mi trovo
In arnese da viaggio, come or ora
Sbarcato, serva o l' una o l' altra? Ant. *Non*
Certamente Signore; un tanto incomodo?
Per chi non ha nissun merito? Or. *Questo*
Non m' è incomodo alcuno. Ant. *Anzi grandissimo.*
Or. *Sia*

Or. *Sia come vuole; io bramo quest' incomodo*
Ant. *Tolgalo il Ciel, questo non sarà mai.*
Poi l' uso del paese nol consente
Troppo: le figlie stanno qui con certa
Riserva, nè sarebbe convenevole,
Che si vedesse una fanciulla a mano
Con forastier non conosciuto. Cam. *Accertisi*
Che la signora Madre il ver gli dice.
Or. *Io dunque a torto pago ora la pena*
Del parer ciò che non son: questo ostacolo
Al poterle servire sarà tolto
Ben tosto. Cam. *Come? forse ella non è*
Forastier? Ant. *Non so già d' averla mai*
Veduta io, e pur credo di conoscere
Le persone distinte, qual lei reputo,
O tutte, o quasi tutte. Or. *Se riguardasi*
L' arrivar nuovo in un paese, in questo
Posso passar per forastiero, essendone
Partito, prima ch' altri aver potesse
Mia conoscenza; ma per altro poi
Io qui son nato, e qui se piace al Cielo,
Debbo passare i giorni miei. Cam. *Signora*
Madre, sarebbe mai questo il figliuolo
Di Leandro, ch' egli ha mandato a prendere?
E che si stava di dì in dì aspettando?
Ant. *Da ver tu pensi bene; è facil cosa*
Ch' e' sia, corrispondendo interamente
L' età, e 'l garbo, che di lui si predica.
Signor mio, potrebb' egli essermi lecito,
Però con tutte le riserve debite,
E senza suo disturbo, o pregiudizio
Di quella stima grande, ch' io professole,

Il farle una richiesta? Or. *Io non ci veggo*
Dificoltà veruna, dica pure.
Ant. *Strano parrà, ch' io di saper desideri*
Le cose sue, ed osi pur richiederla
Di ciò che a me non s' appartien. Or. *Che mai*
Vorrà saper costei? si spieghi franca-
mente, ch' io le prometto rivelarle
Tutti i segreti miei dal grande al piccolo.
Ant. *Per verità è un avanzarsi troppo,*
Io 'l conosco, e conosco la mia grande
Ardimentosità. Or. *Non lasci in grazia*
D' ardimentositare a suo piacere,
E ormai non mi dia più la corda. Ant. *Io bramo*
Sapere, di qual parte ella or si venga.
Or. *E ci voleano tutti quei preamboli?*
Vengo di Francia. Ant. *Ella dunque sarà*
S' io non m' inganno, figliuolo d' un mio
Padron caro, sarà il Signor Orazio.
Or. *Per l' appunto, Signora, io son quel desso.*
Cam. *Me ne consolo grandemente.* Ant. *Adunque*
Il non averla conosciuta mi ha
Fatto sin qui commettere error grande;
Perch' io doveva rallegrarmi subito,
Ma mi rallegro ora per allora.
Io sono Antea Spingardi, e me le fo
Conoscer serva, questa è mia figliuola
Camilla, io debbo molto alla sua Casa,
E però in ogni tempo, e in ogni luogo
Ed in ogni occasione. Or. *Or potrò pure*
Sperar' .... Cam. *Avverta, la signora Madre*
Le parla ancor. Or. *Non ha finito ancora?*
Ant. *Cercherò comprovarmi, e tanto più,*

Ch' ora son per accrescersi i motivi,
E nascer nuovi titoli, ond' io sempre
Studierò tutti i modi per distinguermi
Infra tutti color, che la distinguono.
Or. *Signora sì, come comanda, io le*
Son schiavo. Or non sarammi già cred' io
Disdetto di venirla a riverire
A casa, e di passar qualche ora seco.
Cam. *O qui non si usa ciò con le fanciulle;*
Può intendersi però con la Signora
Madre. Or. *Ma dovrò io passar per tutte*
Quelle trafile di cerimoniali?
Cam. *Ella in ciò veramente eccede un poco,*
Ma è suo costume, e bisogna però
Lasciarla far; per questo conto io certo
Le darei poca noia, anch' io ci sono
Naturalmente contraria. Or. *La sua*
Vivacità, la sua disinvoltura
Lo mostrano a bastanza. Tosto ch' io
Avrò baciata la mano a mio Padre
Signora Anna, non mancherò già d' essere
A farle riverenza, e voglio credere
Non disaggradirà poi, ch' io frequenti
La sua casa. Ant. *Conosco, che vorrebbe*
Dar negli eccessi in compitezza; questo
E' un confonderci troppo, onde bisogna
Prima contrapesar l' insufficienza
Nostra, e la sua bontà. Or. *Questo bisticcio*
S' intende voglia dir di sì, o di nò?
Cam. *Tenderà al nò mi penso; tuttavia*
Le nozze, che si vanno a lei, e a me
Destinando, faran tanta attinenza...

Or. *Che dunque è già promessa?* Ant. *Or ci conviene*
Con sua licenza proseguire il nostro
Viaggio, Signor Orazio: la premura
Di visitare una parente inferma
Ci ha tratte contra l' uso fuor di casa,
Così di buon mattino.

SCENA TERZA.

Bruno. Detti.

A*Ncora qui*
Signor? come sta ciò con l' impazienza
D' andare a casa, in cui era? Or. *M' è caro*
Siate tornato subito, gli avrete
Scontrati. Br. *Subito dice? all' incontro*
M' è convenuto andar fino alla barca,
Ove i facchini eran tornati, avvistisi
Aver di manco una scatola: in oltre
M' è stato forza d' altercare un pezzo
Col barcaruol per calo di monete,
Che pretendea gli rifacessi. Ora ho
Avviato ogni cosa per un vicolo
Scortatore, e vo innanzi per bussare
Alla porta, e dar primo la novella.
Or. *Andate ch' io vi sieguo. All' una, e all' altra*
Bacio le mani.

SCE-

SCENA QUARTA.

Antea. Camilla.

Cam. D*Isinvolto giovane*
Per certo; avrà occasion d'esserne lieto
Suo padre, che non ha usato risparmio
Alcuno per tenerlo tanti anni
Fuori. Ant. *Ben fatto, e spiritoso, ma*
Non è ancora da tavola rotonda.
Non è capace ancor di farsi onore in
Un complimento. Hai sentito com'io
L'ho soverchiato? e se l'ho fatto stare
A dovere? di ceder gli era forza,
E declinare il discorso. Cam. *Le sue*
Nozze con la Signora Aurelia sono
Stabilite del tutto? Ant. *Non ci manca*
Che il consenso di lui. Cam. *Mi pare assai,*
Che impaziente, com'ei mostra d'essere
E sì nimico a cerimonie, possa
Accomodarsi con Aurelia, che
N'è maestra sì grande, e che con tutta
La sua bellezza è pur tanto stucchevole.
Ant. *O qual dificoltà! e poi quand'egli*
Saprà quanto sia ricca, vedrai bene
Come sarà di genio suo. Ti credi
Forse, perchè t'ha riso alquanto in volto,
Che anteponesse te? non ti svagar la
Mente, e non ci far su disegno in vano.
Per me l'avrei ben caro, che sarebbe
Altro partito veramente, ma

Tu

Tu sai, come si può già dir fermato
Il tuo contratto con Massimo, ed ora
Ch'è giunto Orazio, egli farà il possibile
Perchè si dia effetto immediata-
mente al di lui matrimonio con sua
Nipote Aurelia, e vorrà nell' istesso
Tempo celebrar teco il suo. Cam. *Egli esce*
Appunto, e vien verso qua. Ant. *Volea stupirmi*
Che non fosse avvisato d' esser noi
Qui innanzi casa sua, e non si facesse
Tosto veder

SCENA QUINTA

Massimo Dette

SErvitor profondissimo
Delle Signorie lor. Ant. *Gli fo pienissima*
Riverenza Signor Massimo. Mas. *Fausto*
Sarà per me questo dì senza dubbio,
Mentre nel suo principio il primo incontro
E di quelle persone, ch' io onoro
Sopra tutt' altre al mondo, e dalle quali
Dipende il far felice e fortunata
Tutta mia vita, e per le quali io spasimo
Di poter dimostrar l' incomparabile
Ossequio mio. Ant. *Anzi toccherà a voi*
Di ringraziare il Ciel di questa sorte,
Presentandovi sì per tempo un tanto
Soggetto, ch' è presso tutti in sì alta
Considerazione, e che da noi
Si riverisce, e venera. Cam. *Un direbbe*
Que-

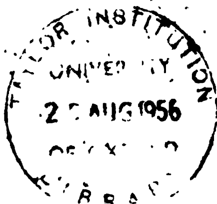
Questa è la prima volta che si veggono:
L' istesse nenie ogni giorno da capo.
Mas. *Già che son quasi alla mia porta, non si*
Degneranno d' entrare, e di lasciarsi
Tenuamente servire d' una chicara
Di cioccolata? Ant. *Rendiamo infinite*
Grazie, premura omai ci stringe di
Veder Lucinda, cui si va aggravando
Il male. Mas. *Ben mi son pensato fosse*
Questo il motivo della gita. Come
L' hanno passata nel caldo insoffribile
Di questa notte? Ant. *È stato affannoso.*
Mas. *La Signora Camilla, cui più bolle*
Il sangue, avrà preso poco sonno.
Cam. *Anzi ho dormito benissimo: non mi*
Suol avvenire di perdere il sonno.
Mas. *Ei suol ben avvenire a qualcun' altro,*
Ed anche senza il caldo; chi non ha
Pensiero alcuno, e di nulla si cura,
Dorme tranquillamente: Cam. *Io non so*
Che sia degli altri, ma io non ho in questo
Da dolermi del mio temperamento.
Ant. *Signor Massimo, i' ho una buona nuova*
Da dargli. Mas. *E qual sarà?* Ant. *È arrivato*
Il figliuol di Leandro. Mas. *O mi perdoni,*
Io gli ho parlato jeri sera, e dissemi
All' incontro, com' è parecchi giorni,
Che non n'ha avviso alcun. Cam. *Ma noi l' abbiamo*
Veduto qui or ora. Mas. *E potrà essere?*
Ant. *Così è senz' altro: in lui sbarcato appena*
Siamci a caso avvenute, e sol per lui
Ci siamo trattenute in questo luogo.

Mas. *O*

Mas. *O quanto ne son lieto! quanto m' è*
Caro! m' è caro per la gioia, che
N' avrà Leandro, per quella ne avrà
Mia nipote, e per quella ancora più
Che spero ne consegua a me, troncando
Ogni dilazione a miei contenti.
Giovane di buon aria? Ant. *Anzi bonissima.*
Nel complir non abbonda molto, ma
Questo il farà col tempo. Mas. *E sì con l' uso.*
Or se non fosse, che per verun conto
Non debbo mai, nè posso abbandonarle,
Ne porterei la novella ad Aurelia;
Ma non voglio commetter mancamento.
Cam. *Ecco, vuol farlo, e ci frametterà*
Cinquanta negative. Ant. *Vada vada:*
Ogni fretta è ben giusta in questi casi.
Mas. *Ma la mia attenzion sempre è più giusta.*
Ant. *Il differir sarebbe grand' errore.*
Mas. *Ma assai maggior mancare al proprio debito.*
Ant. *Chi può dar nuova tal non perda tempo.*
Mas. *Nol perde chi nel suo dover l' impiega.*
Cam. *La causa è incamminata.* Mas. *Anzi all' incon-*
D' accompagnarle ora mi corre l' obligo (tro
Fino alla casa di Lucinda. Ant. *O questo*
Io nol permetterò in nissuna forma.
Cam. *Ecco nuova querela.* Ant. *Noi di qua*
Non partiremo, se non siam sicure,
Ch' ella entri in casa, e rechi alla Signora
Aurelia il fausto avviso. Mas. *Ma se poi*
Così comanda, converrà ubbidire,
Ma almeno ch' io le vegga incamminate.
Ant. *Voglio esser certa non ritardi punto,*

E pe-

E però è forza s' incammini il primo,
Ed entri in casa. Cam. *Ed ecco un terzo capo*
Di controversia. Ma Signora Madre
Seguitando così, noi troveremo
Lucinda non più inferma, ma o guarita,
O morta. Ant. *Sempre tu con le tue frette.*
Non bisogna mancare a i Convenevoli,
Intendi? mai. Cam. *Deh quanto sconvenevoli*
Paiono a me sì fatti Convenevoli.
Mas. *Signora Antea non mi costringa insomma*
Ad operar tanto indecentemente.
Cam. *Zitto, ch' or mi sovviene un mezo termine.*
Partiamo tutti a un tratto, e perchè ciò
Siegua senza disordine, si accomodi
Da questa parte la Signora madre,
E così da quest' altra il Signor Massimo.
Io batterò le mani, ed in quel punto
Di qua e di là si prenderan le mosse.
Mas. *Gioviale umor ch' è quel della Signora*
Camilla! Ant. *Già si sa, tu sempre hai voglia*
Di matteggiare. Cam. *E se il mio mezo termine*
Non piace, ne ritrovino un migliore,
Ch' io fra tanto m' avvio. Ant. *Convien seguirla*
La mattarella; ma ella pur sen vada.
Mas. *Io vado; ma di grazia, oimè per grazia.*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aurelia Trespolo

Vien meco Trespolo, e quando m' avrai
Accompagnata fino a casa Spergoli,
Tu vanne a casa la Signora Ersilia.
Dirai, che mando a farle rivverenza,
E avendo inteso come sia per ire
In campagna, le auguro buon viaggio.
Va poi da mia Cugina, e di, che avendo
Intesa la sua venuta in Città,
I' mando a rallegrarmi. Di là passa
A casa Muffi, e saper come sta
La Gentildonna, che partorì un meso
Fa. Dopo andrai dalla Signora Fulvia,
Dicendo dopo i debiti saluti,
Ch' ora appunto ho saputo come il suo
Bambin fa i denti, e mando per intendere
Se spuntan bene. Quinci a casa Frittoli,
Fa riverire i Signori, e Signore
Per mia parte ciascuno; sono in dieci
Fra tutti: e farai dire al Signor Lucio,
Se sente danno da questo scirocco:
E ad Olimpia, la sua figliuola nubile,
Che mi rallegro dell' aver trovato
Il cagnolin perduto, e mi condolgo
Della gran macchia, che sento abbi fatta
Su la sua veste nuova, e ch' io, se vuole,
Man-

Manderò là chi le cava benissimo.
Avvezzisi di non dir cento spropositi
Peggio che pappagallo. Tr. *Ora sto fresco.*
Nè tordo mai, nè merlo nella ragna
Fu sì impacciato com' io. Ma signora
Padrona, e' ci vorrebbe un libro, e appresso
Ch' io ci sapessi scriver tanto morbo
Di nomi, e di faccende. Ersilia, Lucio,
Fulvia, Frittola, Muffa, denti, mucchia,
Scirocco; e poi ci sono i dieci; o povero
Di me! Aur. *Ah balordaccio, se trattassesi*
Di mangiare, o di ber, tu assai più cose
Ti terresti a memoria. Tr. *Io mi penso,*
Che la stia a desinare in casa Spergoli.
Aur. *Io vi sto presso ch' io non dissi; e per*
Qual ragion pensi tu questo? al contrario
Convien spicciarsi, ch' io vo tornar tosto,
Aurò fra poco visita. Tr. *Che, dunque*
Avanti desinar' io debbo andare
In tanti luoghi? ci vorria il Folletto,
C' è da far fin dimani. Aur. *O bel poltrone*
Che tu se' fatto oggidì! tu staresti
A dormir tutto dì chi ti lasciasse.
Tr. *Avrei d' avanzo di poter dormire*
La notte io, che la non si può durare,
Andar sì tardi a letto, e levar di
Buon' ora. Se non fosser le mezz' ore,
Ch' io vo rubando di sonno, allorchè
Lor Signore si ostinano a qualche uscio,
E' nissuna vuol ire, io non potrei
Resistere. Aur. *Ritirati, ch' io veggo*
Venir verso di me il Signor Leandro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Leandro. Aurelia.

SIgnora Aurelia io veniva con animo
Di riverirla in casa. Aur. *Troppa grazia*
Che volea farmi; ella confonde sempre
Questa sua serva desiderosissima
Di palesarsi sua svisceratissima.
Vuol che ritorni dentro? Lea. *Non già, ch' io*
Posso esporle qui ancora quanto mi
Occorre. Aur. *In grazia mi lasci premettere*
Le congratulazioni mie vivissime
Per l'arrivo del suo Signor figliuolo.
Ella ben vede quanta parte io debba
Prendervi. Lea. *Le confesso, ch' io mi sono*
Il più contento uom del mondo. Aur. *Ha ragione*
Trovandolo adornato d' ogni bella
Qualità. Lea. *Non ardisco di dir tanto,*
Ben posso dir ch' egli è d' ottimo gusto,
E distingue, e conosce il valor delle
Cose. Aur. *Son certa*. Lea. *Ma ella non sa,*
Com' io abbia scoperto questo suo
Fino discernimento. Aur. *Non per certo*.
Lea. *Nè ch' egli l' abbia già a suo piacere*
Veduta, osservata, e contemplata.
Aur. *Me! come mai? forse pur ora, quando*
Io sono stata con sì gran premura
Chiamata nella casa a noi contigua
Di mio Cugino? io me ne son ben data io
Di qualche cosa; e guarda, se me l' hanno
Fatta

Fatta. Lea. *Ora scoprirolle il tutto. La*
Mia contentezza d'aver lei gradita
La proposta già fattale di mio
Figlio, non era intera, nè io stava
Quieto nel mio animo, finchè
Non m'accertava anche del di lui genio.
Potea riuscirgli grave il legarsi
Così di subito, e potea l'età
Non lasciargli conoscere il gravissimo
Error, che in questo caso avrebbe fatto.
Potea portar nel cuore qualche fistolo,
Che l'accecasse per ogni altro oggetto.
In somma traversie già mai non mancano,
E sempre giova l'andar cauti. In fatti
Alle prime parole, ch'io gli mossi
Dell'accasarlo subito, ei mi fece
Un viso arcigno, e ficcò gli occhi in terra,
Come parlassi di sciroppo amaro.
Allora io mi pensai, che contra la
Melensaggin sua potea rimedio
Prestare il di lei volto efficacissimo;
Usai però l'arte or da lei scoperta,
Perchè senza apparire a suo bell'agio
La mirasse. Riuscito a meraviglia
E' il mio divisamento. Appena videla
Che cessò ritrosia, svanì freddezza;
E niuna avversione ha più egli al perdere
Sua libertà, veduto destinarglisi
Prigion sì bella. Or dunque altro non restaci,
Che ultimare la scritta, e prontamente
Far le nozze: quel ch'è di piacer mutuo,
Non vuol tempo fra-mezzo. Aut. *Il Signor suo*
Fi-

Figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-
modo in bontà nel contentarsi della
Mia apparìscenza. Lea. *Ei le ha fatto giustizia,*
Come ognuno le fa. Aur. *E non può essere.*
Per nissun modo, ch' egli abbia trovato
Di che appagarsi nella mia persona.
Lea. *Vuol ch' io l'inganni? ed a qual fine mai?*
Aur. *Conciossiacosacchè io pur non abbia*
Grazia alcuna, nè dono di natura.
Lea. *Ma a che serve?* Aur. *Io ben so il mio poco merito.*
Lea. *Ma se....* Aur. *Ho cognizion di me medesima*
Tanto che basta: ubbidienza al padre
Fu quella che condusse il compitissimo
Signor Orazio. Lea. *O sia come le pare.*
Ma in ogni modo egli sarà fra poco
A fare le sue parti, ed ardirà
Insieme di mandarle alcune poche
Galanterie di Parigi: ci sono
Varie miscee, che mi pajon bizarre.
Un ventaglio fra l' altre di novissima
Invenzione; non ha potuto averne
Più d' uno, perchè dice, nè pur quivi
Esser la moda divulgata: è fatto
D'avorio tutto senza carta, o tela,
E certo nastro d' argento ne pende,
Ch' è pur di nuova opera. Aur. *Io sarò*
Oppressa da i favori: vo tornare
In casa a prepararmi per ricevere
Così preziosa visita. Lea. *Eh Signora*
Che a tutte l' ore ell' è preparatissima,
Egli ci ha da pensare; ma in somma
In libertà io la lascio riverendola.

SCE-

SCENA TERZA.

Aurelia. Trespolo.

TRespolo, Trespol dico, ti se' tu
Addormentato? Tr. *Io mi stava da parte*
Studiando la lezione. Prima dalla
Signora Ersilia, la qual va in campagna
A fare i denti: poi dalla figliuola
Nubile del Signor Lucio, che un mese
Fa partorì. Dopo, cavar la macchia
Alla Signora Olimpia, e augurare
Buon scirocco, non so a cui. M' è uscito
Ancor di mente quant' ho a dire a quei
Dieci; e mi dà fastidio in oltre, quando
Con un' istessa avrò da rallegrarmi,
E da dolermi: mi andava provando:
Ab ab ab, ub ub ub, ab ab ab, ub ub ub.
Aur. *Sentilo il pazzo, sentilo, chi vide*
Animalaccio di tal sorte? in casa
Scimunito, or si dee pensare ad altro.

SCENA QUARTA.

Orazio. Bruno.

LOdato il Ciel già sono in salvo. Br. *Come*
Signor Padron? la casa è piena di
Gentiluomin venuti a far visita
Per rallegrarsi del suo arrivo, ed ella
Si ruba via per la scala a lumaca.

E per l' orto esce? io le son corso dietro
Per timore d' alcun sinistro. Or. *Io gli ho*
Lasciati, perchè si sfoghin fra loro,
Recitando a piacer le lor legende.
Br. *Dunque non torna più?* Or. *Non già, finchè*
La casa non è sgombra. Br. *O che fa ella*
Mai per l' amor del Cielo? Or. *Ho detto a mio*
Cugin, che certa urgenza indispensabile
Mi costringe a sottrarmi destramente,
E che il prego però far le mie scuse,
E supplire per me. Br. *Disaggradisce*
Dunque le cortesie? i segni di
Stima, d' affetto? Or. *Anzi gradisco, e insino-*
chè son venuti quei che di cuor vengono,
Ed han piacere di vedermi, gli ho
Avuti cari, e ho corrisposto; ma
Quando hanno principiato le imbasciate
In formolario, e son venuti via
Stropicciando cinquanta riverenze,
E quinci dando in cantilene, allora
Mi sono infastidito sì, che andavo
A morte: Io credo le imparino a mente.
Un certo ha cominciato in tuono di
Orazione; troncando l' ho interrotto,
E dette due parole, come fosse
Al fine: quegli in vece di rispondermi
E tornato da capo; io l' ho interrotto
Di nuovo; ed egli allor, ficcando gli occhi
Nel muro, ha preso a dir su presto presto:
Io me gli son cavato pianamente
Di sotto, ei proseguiva disperata-
mente guardando pur il muro: parmi

Di

Di vederlo, e son certo, che va dietro
Ancora. Br. *Io so chi è, certo fa ridere.*
Or. *Ma poi in qual confusione mi avea posto*
Mio zio Lucindo, che si era messo
A farmi l'assistente, ed or volea
Che mi abbassassi quattr' once di più,
Or due di meno, e non gli dava mai
Gusto. Vado all' incontro d'un che arriva,
E mentre sono in via, quegli mi tira
Di dietro in fretta, e mi fa rimanere
A mezz' aria, dicendo, basta tanto.
Viene un altro, vo andar fin dove aveami
Fermato l'altra volta, e quegli mi
Dà d'un ginocchio nel seder, dicendo,
Con questo vuolsi andar più innanzi, *che*
Impazzimento è cotesto? gli ho detto,
Che un' altra volta faccia tanti segni
In terra, e appresso i nomi di ciascuno.
E quando egli volea, che mi fermassi in
Un sito, e all' apparir d'alcuno, mi
Mettessi a correr, qual se avessi avuto
Animo d'incontrarlo assai più innanzi?
Ma queste son tutte ciance: sapete
Voi cosa voglio? Br. *Che comanda?* Or. *E quanto*
Prima si può? Br. *Dica pur.* Or. *Che facciate*
Passare un mio saluto alla Signora
Camilla, di cui v'ho parlato in casa,
E insieme questo ventaglio, dicendo,
Che io mi fo lecito per la
Novità della moda, non ancora
Arrivata fin qua, di presentarglielo.
Br. *Come Signor? non ha ella detto or ora*

Al signor padre, esser contenta affatto
Del partito d' Aurelia? Or. *I' l' ho detto,*
E torno a dirlo: l' ho veduta sì
Bella, che aggiunto il portar seco molta
Roba, e 'l piacer di mio Padre, sarebbe
Fuor di ragione il non esserne; ma
Credete voi per questo, ch' io non voglia
Veder già mai altra donna? e star sempre
In casa? un poco di conversazione
E necessaria a tutti, e con niun' altra
Mi sarebbe più cara, che con quella
Sì disinvolta giovane. Br. *Oime queste,*
Non l' abbi a male, son cattive regole.
N' ho veduto degli altri far così,
E n' ho sempre veduto poco buoni
Effetti. Chi non attende al suo, invita
Gli altri ad attendervi, e patisce spesso
Quel che vuol fare, e di mal nasce male.
Or. *Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste*
Di non farmi sì spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri, e fate
Quant' io v' ordino. Br. *In questo è facil cosa*
Servirla. Or. *Tanto basta, andate tosto.*
Tra poco sarà l' ora, che m' ha detto
Mio padre esser propria per andare
Dalla sposa: fra tanto farò un piccolo
Giro: non vo arrischiar tornando a casa
Di ritrovarvi ancor colui, che recita
Il complimento al muro.

SCENA QUINTA

Camilla. Trespolo.

TU hai fatto
Profitto sotto i tuoi padroni; è stata
Elegante la tua imbasciata. Or gia-
chè ha voluto mia madre rimanendosi,
Che m'accompagni questi pochi passi,
Dimmi un poco, si fanno apprestamenti
In casa per le nozze? si prepara?
Tr. *Signora sì, cose grandi: si ha*
Da mangiare tre dì continui, e la
Mia padrona, ch'è sempre sì flemmatica,
Ora par fatta impaziente: la va
Brontolando così da se per casa
Le più belle parole! i' credo, che
La voglia dir le gran cose allo Sposo.
Cam. *Ma lo sposo è venuto ancor da lei?*
Le ha parlato? Tr. *Non le ha parlato ancora,*
Ma l'ha veduta, e se ne è in un subito
Da capo a piede innamorato. Cam. *O come*
Si sa questo? Tr. *E' si sa dalla publica*
Voce e fama. Ha avuto gran fortuna
La mia padrona; dicon ch'esto giovane
Sia un bello speranzone; bianco e rosso,
Ben in assetto della vita. Cam. *In somma*
A visitarla non è stato ancora.
Tr. *Non è stato, ma or or verrà, così*
Non fosse, che finor m'è convenuto
Faticar peggio di facchino. Cam. *In che*

Mai? Tr. *in portare, accomodar, ſcambiare*
Le ſedie nella camera. I padroni
Hanno ſtudiato fra loro: ſaranno
In caſa più perſone allora che
Verrà la prima viſita, e però
Varie han voluto le cadreghe; una
Con appoggio, altra no; con bracci, e ſenza;
Una ſtracciata più, l'altra meno.
Io volea porvi anche quella da comodo,
Ma non hanno voluto: e quanto le hanno
Fatte voltare, e rivoltare, or più
Contra l'uſcio, or più verſo tramontana.
Noi ci abbiam da eſſer tutti, e andare innanzi
Appaiati, a due a due, quello ancora
Che governa il cavallo, e così il guattero,
Ma pettinati di nuovo, e col muſo
Netto. Cam. *Mi par vedergli Aurelia, e Maſſimo*
Sofiſticar ſu queſte inezie; queſto
E il lor forte. Tr. *Ho ſentito, che nel tempo*
Iſteſſo ſi faranno anco le nozze
Di lei col Signor Maſſimo. Cam. *Ora andiamo,*
E priegoti di darmi avviſo ſempre
Di quanto avvien tra lo ſpoſo, ed Aurelia.
Tr. *Non mancherò, che ſtimo dover mio*
Il riferir tutti i fatti di caſa.

SCENA SESTA.

Massimo Aurelia, poi Orazio, e Bruno.

MA non già allontanarsi, che pochissimo
Può tardar' a venire Orazio. Aur. *E quando*
Soscriverassi il contratto? Mas. *Oggi pure;*
Già con Leandro, e con gli altri s'è posto
L'ordine. Or. *In somma tutto è andato bene.*
Br. *Ella è servita in tutto; ma ecco qui*
La sposa, e'l zio. Or. *Qual buona sorte fammi*
Incontrargli ambedue, mentr' io veniva
Per riverirgli in casa? Mas. *La fortuna*
Ha voluto servire all' impazienza
Di mia nipote, e mia. Io mi congratulo,
Quanto più so e posso, del felice
Suo arrivo in patria. Or. *Mille grazie: questa*
Adunque è la Signora destinata a
Felicitarmi? Mas. *Anzi è pur quella, che*
Non potrà mai ringraziare a bastanza
Il suo destin di tanta sorte. Or. *Io posso*
Accertarla, che in me troverà sempre
Buon cuore, stima grande, amor sincero.

Qui Aurelia viene a presentarsi con profonda riverenza fatta adagio adagio.

Oimè qual melodia è mai questa? Bruno
Badate in grazia, avvisatemi quando
Sarà finita questa riverenza.
Aur. *Siccome i grandi dolori impediscono*
La loquela, così nelle grandissime
Consolazioni avvien; però il gran giubilo
M'impedisce al presente di prorompere

In quelle molte espression, che sarebbero
In questo caso più che necessarie,
Per dichiarar l'interno del mio animo,
Ch'è soprafatto, e del mio desiderio
Pareggiare l'ardenza impareggiabile.
Or. *Bruno presto, ho veduto in casa un libro*
Di lettere di buone feste, andate
A prenderlo, che vo leggerne una
A sta Signora in risposta. Br. *Deh in grazia*
Badi. Aur. *Vero è però, che affatto inabile*
Io sarei sempre a spiegare il bastevole;
Son le sue qualità troppo ammirabili,
Tutto è poco al mio debito, e al suo merito,
Qual sopravanza tutti gli altri meriti,
Come supera il mio tutt'altri debiti.
Or. *O che venga il malanno a queste nenie.*
Signora, io debbo dirle, come tutti i
Suoi concetti con me son molto mala-
mente impiegati, e ch'io non saprò mai
Risponder nulla, non essendo punto
Pratico in tai duelli. Aur. *O la non è*
Così, so che mi burla, è pratichissimo.
Mas. *Pratichissimo, e insieme eloquentissimo.*
Or. *Dico per assoluto, ch'io nè so,*
Nè voglio imparare questi modi,
Nè ci son atto punto. Aur. *Noi sappiamo*
Ch'ella sa tutto. Mas. *E che in ciò è singolare.*
Or. *Ma se affermo di no.* Aur. *Pien di Rettorica,*
Mas. *E di spirito, e grazia.* Or. *Oh che il gran Diavolo*
Se gli porti costor, voglion sapere
Me' di me i miei costumi; io me ne vado
Or ora io. Br. *No, stia forte, stia forte,*

Su-

Superi quella ſua grand' impazienza.
Aur. *Perchè Signor Orazio ſta ella ancora*
Senza cappello? ſi copra la prego.
Or. *Signora io ſto così ſempre.* Aur. *Mi dia*
Queſto contento. Or. *Perchè vuol che faccia*
Contra il dovere, e contra l'uſo mio?
Appena me lo metto quando piove.
Aur. *Qui l'aria offende, io non voglio il ſuo danno,*
Nè vo cadere in tanta improprietà.
Or. *Io non patiſco nulla, e all'incontro*
Ne patirebbe la perrucca. Aur. *Io certo*
Non ho ben, ſe non cuopre. Or. *Ed io certiſſimo*
Non vo coprir. Mas. *Se poi è tale il ſuo*
Comodo, ella è padrone in ogni forma.
Aur. *Oh perdoni, ſiam pure inavvertenti.*
Or. *Che girandola è queſta?* Aur. *Io non avea*
Penſato, eſſendo noi nipote e Zio,
Che non dobbiamo laſciarla in quel ſito;
Ma torla in mezzo, acciocchè riconoſca
La noſtra unione, o ſia coſpirazione,
In ſervirla, e ſtimarla, & onorarla.
Or. *O che ſmorfie, o che tedio! Bruno mio*
Io vi do nuova, che non vo coſtei
Per moglie. Br. *Come?* Or. *Non la vo aſſoluta-*
mente. Che importa a me, ch'ella ſia ricca,
Quando è di genio sì contrario al mio?
Che importa a me, ch' abbia bel volto, quando
E sì ſmorfioſa, e nojoſa? ne avrei
Un faſtidio perpetuo; converrebbemi
Far le funzion matrimoniali ancora
Per via di formolario. Br. *Eh in grazia penſi*
All' importar del fatto. Mas. *Il Signor padre*

 L'ha

L' ha avvisata dell' ora, in cui s' è detto
D' essere insieme per la scritta? Or. *Queste*
Cose non voglion tanto precipizio,
E non c' è sì gran fretta. Mas. *Come! che*
Parlare è questo? Or. *Vengo persuaso*
Di non legarmi prima d' aver fatto
Un viaggio per l' Italia. Aur. *Un viaggio ora?*
Che novità è mai questa? Or. *E perchè m' ha*
Il Signor Padre assai raccomandato
D' esser con lui ben tosto, io prego l' uno e
L' altra darmi licenza. Mas. *Bruno, è matto*
Questo figliuolo? o pur patisce di
Luna? Br. *Egli s' è invaghito di far questo*
Viaggio; è da compatir l' impeto, e'l brio
Di gioventù: rimoverassi tosto
Da tal pensier. Aur. *Ma mi dà gran fastidio*
Il vederlo ver me sì freddo: come
Non dir quattro parole con buon modo
Alla sua sposa? crede aver da essere
Richiesto lui, e pregato? io sospetto,
Che poca inclinazione abbi alla mia
Persona, e in tal caso... Br. *O che mai dice!*
L' adora, e poco fa parlando meco
Non si saziava d' esaltarla. Aur. *Questo*
Sariami caro, ch' ei per certo è giovane
Di molto bell' aspetto, ma finora
E poco buona l' apparenza. Br. *Ha in uso*
Di parlar poco; chi è d' un naturale,
E chi d' un altro, ma nel cuor lavora.
Mas. *Di ciò che sia ci chiarirem fra poco.*

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leandro Orazio.

EGli è com'io ti dico: gli spropositi
Presto si fanno; ma poi spesso costano
Il pentimento di tutta la vita.
Tu saresti tenuto per un pazzo,
Se rifiutassi un partito, che può
Accomodar casa tua, perchè la
Donna è cerimoniosa: queste sono
Dificoltà da scherzo, e tali affari
Non si trattan da scherzo. Or. *Ma Signore;*
Egli è però un gran dire il dover vivere
Con chi è di modi sì contrarj, e tanto
Rincrescevoli. Lea. *Hai tu paura, quando*
Sarà tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne sono quali si fann' essere.
Or. *Stimo felici i paesi, che non*
Hanno sì fatte usanze. Lea. *O vuoi tu dunque*
Drizzar le gambe a i cani, o il becco a gli
Sparvieri? e poi bisogna osservar tutto,
E andar contrapesando il ben col male.
Alcune volte l'estremo vizioso
Altro non è, che un certo ampliamento
Del mezo virtuoso, e però d'esso
Fa indizio: è vero, c'è più cerimonie
In Italia, ma ancor più cortesia.

Nas-

Nascon talvolta, perch' uno non sa
Come altrimenti mostrar suo buon animo,
E a talun far più che ordinario onore.
Or. *Dunque lodarle?* Lea. *Dio guardi, io le computo*
Fra le gabelle della vita umana;
E pazzia stimo l' aggravarsi mutua-
mente con solfe, che del pari impacciano
Chi le fa, e chi le riceve. Talvolta
Ch' io mi trovo occupato, e mi conviene
Perder per qualche visita noiosa
Un' ora o più, nè dico più di te.
E non men quando sto comodo in qualche
Luogo, e per darmi preminenza vogliono
Ch' io mi levi, o altramente mi disturbano.
E così l' altro dì, quando servii
Un forastier, che non volle mai dirmi
Per cerimonia, ove avesse più genio
D' esser condotto, e d' ogni mia parola
Facea argomento di smorfia, onde s' io
Gli dimandava s' era stanco, ed egli
Subito, o son io dunque cagion ch' ella
Si stanchi? *ma in sostanza questi modi*
Tu non vedrai però, che nè pur qui
Sien di tutti, e anche qui vedrai deridersi
Chi vi eccede. Or. *Io non so, ma ho urtato in cose*
A cui mal posso accomodarmi, essendo
Diversamente avvezzo in Francia. Lea. *Oh che*
Non ci son dunque cerimonie in Francia?
E altrove? e credi tu, che sien native
D' Italia? sappi, che all' Italia furono
Affatto ignote, avanti che, non molto
Più di due secoli fa, ci venissero

A soggiornare, e a dominar stranieri.
Vero è, che come in ogni cosa suole,
Passò innanzi, e le accrebbe; ma per altro
Se osserverai, fino i termini, e i modi
De' complimenti sono d' altre lingue,
E per l' appunto in fraseggiar Franzese.
Non sono in Francia rituali, visite,
E ragionar con un per voi, qual se
Fossero più, e usizj grandi con le
Ginocchia delle femine, e continui
Torcimenti, e smorfiosi atti col volto,
Con la vita, co' piedi, con le mani?
E che direm dell' uso di lodare,
E adular sempre colui, con cui tratti?
Che dell' andare intercalando sempre
Ridicolmente il parlar con l' onore,
E col vantaggio, *e co'* rispetti? *e che*
Del creder mala creanza il negare?
E però ne' discorsi, o affermar sempre
O dimandar perdonanza? talchè
Non odi altro, e fino interrogando
Piov' egli? *ti daranno per risposta,*
Io vi dimando perdon, Signor no.
Vero è per altro, che in Francia più libero
In certe cose è il vivere, ed esente
Da più seccagini che si hanno altrove:
Ma dall' altre nazion questo non s' imita
Per l' accordo segreto, in cui già sono
Convenute., di torre da i Franzesi
Quel ch' hanno di cattivo, e quel che nuoce,
Non quel ch' hanno di buon, nè quel che giova:
Or. *Certo che in Francia non vedrei, quel ch' ho*
Vedu-

Veduto or ora, essendo da Pomponio.
Vi ho imparato, che si fan complimenti
Col cesto ancora, imperocchè venutovi
Cert' altro Gentiluomo, prima di
Seder, son' iti regolando il cesto
In cadenza, talche un porgealo verso
La sedia, e quinci il ritirava, in dubbio
Che quell' dell' altro non fosse sì prossimo
Al termine, e studiando, che cadessero
Nel punto istesso l'un' e l'altro. E quando
Abbiam voluto partirci ambedue?
Pomponio vecchio, ed occupato levasi
Dal tavolino, e vuole accompagnarci.
Io per breviarla il lasciava pur fare:
Ma il compagno s'è posto all' interdetto,
E ha cominciato ad arringargli contra.
Quante ragion, quante figure, quanto
Fracasso! pur si acchetò, ma ecco in sala
Si ritorna da capo; e in ogni modo
Quel buon vecchio ha voluto anche discendere, e
Venir fino alla porta, e un passo, e mezo
Fuor di essa: o miseria! ma così
Sei minuti il negozio, e 'l complimento
Porterà via mez' ora. Almen ci fosse
Legge fissa, talchè perpetuamente
Non si avesser da far contrasti e liti;
Nè alcun potesse far sopercbieria:
Poichè tal c'è, che vuole accompagnarmi,
E poi non vuol per nissun modo essere
Accompagnato da me. Lea. *Nel complire*
Sento per altro, ch' hai trovato un modo
Di spicciarti con gran facilità.

Or. *Chi*

Or. *Chigliel' ha detto?* Lea. *Due già m'han riferto,*
Che tu rispondi con dir bis bis bis
Tra' denti, senza articolar parola.
Talun sen terrà offeso sai? Or. *Avrebbono*
Gran torto; al niente rispondo col niente.
Lea. *Ma pensiam' ora a ciò che importa; io spero*
Che il bel regalo mandato, e l' ufizio
Di tuo cugino avranno rimediato
A quella mala grazia che facesti
Con Aurelia, e con Massimo: or vien meco
Dove t' ho detto, che in pochi momenti
Sarai libero.

SCENA SECONDA.

Antea con Vispo, poi Aurelia
con Trespolo

Vis. IO *credo appunto, ch' ella*
Stia per uscir; veggo alla porta Trespolo
Allestito. Ant. *Va dunque, e dille tosto*
Che se non l'è d' incomodo.... Vis. *Ecco ell'esce.*
Aur. *Qual fortuna è la mia di rincontrarmi*
Nella mia stimatissima padrona!
La riverisco ossequiosamente.
Ant. *Anzi la mia è gran sorte di vedere*
L' arciriveritissima signora
Aurelia; me le inchino tutta quanta.
Aur. *Rinovo le mie parti.* Ant. *Ed io le replico.*
Vis. *Signor Trespolo, anch' io me gli sprofondo*
Tr. *Signor Vispo, ed io faccio ancora peggio.*
Ant. *Come le dà fastidio il caldo?* Aur. *Certo.*

Di-

Disturba un poco: e della sua migrania
Come la passa? Ant. *Mi travaglia spesso.*
Ella debb' ora esser molto occupata
Per le prossime nozze. Aur. *Certo non*
Manca da fare in casa. Ant. *E' stato detto,*
Ci fosse nato alcun' intoppo, ma
Forse non sarà vero. Aur. *O chi subito*
Ha sparso ciò? non Signora, non è
Vero: se fosse, mio zio ne l' avrebbe
Avvisata. Ant. *Sicbè dunque il negozio*
Può dirsi fatto. Aur. *Così è grazie al Cielo:*
Fede ne fa il sontuoso regalo
Che ha mandato lo sposo. Ant. *Ha mandato*
Il regalo? Aur. *E superbo: a me ne sa*
Che per gli abusi introdotti ho dovuto
Metter fuori non so quanti bei scudi
Di mancia. Ant. *Sciocco abuso veramente.*
Le civiltà mi piacciono, son quelle
Che ci distinguon dalla plebe; ma
Che razza è questa mai di complimento
Il metter fuor tanti quattrini? Aur. *Noi*
Ci mettiam gli uni gli altri in soggezione,
E facciam rider costoro: è ben peggio
In qualch' altra Città, dove mi dicono
Che i servitor dimandano danari
A chiunque va in casa, e fan due volte
L'anno pagare un dazio. Al maritaggio
Di mio Zio con la sua signora figlia,
Sarebbe meglio passar di concerto;
Per altro troppe sono le gabelle.
Uno sposo ora la sera solenne
Nè pur può farsi cavar le calzette

Senza

Senza dar mano alla borsa. Or mi dica,
Piacerebbele forse di vedere
Il regalo? ci son cose bellissime,
E non più qui vedute. Ant. *Troppo onore,*
Accetterei la sua gentile offerta,
Se non temessi riuscirle d' aggravio.
Aur. *Anzi l' aurò per un singolarissimo*
Favore, e potrò aggiungerlo a i grand' oblighi,
Che le professo: resti pur servita.
Ant. *Non debbo aggiunger nuovo mancamento,*
Faccia la strada. Aur. *Pur lei.* Ant. *Anzi lei.*
Vis. *Che schifiltà! che lezii! la padrona*
Vuol ch' entri prima l' altra, e si va in casa
Sua. Tr. *Siamo a quel dì sempre:* Vis. *Queste già*
Se in un concorso trovansi, son quelle,
Che impediscono tutta la brigata,
Tenendo tutte l' altre in sommo incomodo
Fin ch' abbian fatte le lor ciance. Ant. *Torna*
Tosto da mia sorella, dico a te
Vispo, e accompagna la Camilla a casa,
Poi vieni. Vis. *Vado subito.* Tr. *Ed io intanto*
Con sua licenza, Signora, anderò
A mettere in sicuro il desinare;
Perch' oggi appunto fa otto giorni, ch' io
Per un simil contrasto restai senza,
Avendo ritrovato quando andai,
Che l' altro servidore avea fra tanto
Fatto netto; è un diluvio colui, già
Tornerò a tempo benissimo. Aur. *Taci*
Là ignorantaccio. Non ritardi più
Signora, vede ben, la casa è mia.
Ant. *Ma qui ci sono altri riguardi, e militano*

Altre ragioni più forti. Aur. *Sarebbe*
Una mia incompetenza. Ant. *Anzi una mia*
Tracotanza. Aur. *Sarei ripresa, come*
Donna incivilizabile. Ant. *Sarei*
Burlata qual persona incorreggibile.
Aur. *Per fin nol farò certo, mai.* Ant. *Non voglio*
Tenerla dunque ancora qui a disagio,
Anderò per mostrar la mia ubbidienza.
Aur. *Anzi perchè così vuole ogni regola,*
Ed io com' è dover, verrò servendola.

SCENA TERZA.

Orazio Camilla Vispo

MA nelle cose che altamente premono
Non si manca d' industria, quinci è,
Che ha pur saputo cogliere il momento
Per riverirla. Cam. *Io la prego lasciarmi*
Signor Orazio, perchè non essendoci
Mia Madre, parmi poco convenevole
Esser veduta con lei. Or. *O che scrupoli!*
Che mai c' è qui? e non siam noi per essere
Sì strettamente congiunti fra poco?
Vis. *Si serva, signor Cavaliere, si accomodi*
Pure, che quanto a me, i fatti d' altri
Non gli ridico mai. Or. *Io vi ringrazio*
Buon giovane, ed io pur non lascerò
Di riconoscere il vostro buon animo.
Vis. *Quando comanda.* Cam. *Io debbo ringraziarla*
Del bel ventaglio che m' ha favorito:
Mi diè licenza la signora madre

Di

Di riceverlo, ed ecco ch' io lo porto.

Or. *È troppo fortunato quel ventaglio.*
Ma dica un poco; è al tutto stabilito
Il maritaggio suo col signor Massimo?

Cam. *Può dirsi stabilito; in ogni cosa*
S' è convenuto; si farà la scritta
A momenti, e le nozze parimente.

Or. *Pure è in suo arbitrio ancora il rinunziarvi*
Volendo. Deh se nel suo cuor la minima
Parte provasse di ciò, ch' io pur sento
Nel mio, dal primo punto ch' ho avuta
La sorte di vederla, io l' assicuro,
Che facilmente un pretesto, ed il modo
Troverebbe ben presto di sturbare
Il contratto, e di porsi in libertà
Totale. Cam. *Scherza forse? quanto a me*
Più facil forse sarei da disporre,
Ch' ella non crede, e mia madre altresì
Assai più genio avrebbe al suo partito,
Che a quel del signor Massimo; ma a che
Serve? non è conchiuso il parentado
Suo con Aurelia? perchè vuole adunque
Inquietar me inutilmente? io non posso
Competer con Aurelia: ella ha fortune
Troppo maggiori, e in oggi tanto basta.
Vengono dalla dote le saette,
Non dall' arco sognato di Cupido.

Or. *Queste saette hanno colto mio padre,*
Non me, gliel giuro: egli è vero, che la
Paterna autorità mi va traendo
A consentir, ma quando veramente
Fossi sicuro del suo genio, e fossi...

O Cielo s' io potessi una mez' ora
Discorrer seco quetamente! non si
Potrebb' egli trovare il modo? Visp. *Si*
Signore, è cosa facil; basta che
Verso sera ritrovisi in quel vicolo,
Ch' è di fianco alla casa, alla seconda
Fenestra della camera terrena:
Quivi sarà la signora Camilla
All' inferiata, ove potrà con tutto
Comodo ragionare, ed io farò
La sentinella intanto. Ma non veggo
Io venire ver qua il signor Massimo?
E lui per certo. Cam. *In grazia si ritiri*
Signor Orazio. Or. *Io mi dileguo subito;*
Ho appunto a far qui presso certa visita.
Ma conferma ella pur l' appuntamento
Del suo servo? io sarò infallibilmente
Nel luogo divisato all' ora detta.
Cam. *Ed io sarò non meno alla fenestra,*
Poichè così pur vuole.

SCENA QUARTA.

Camilla Vispo poi Massimo.

Vis. *O quanto meglio*
Per tutti i conti starebbe accasata
Con sì garbato giovane! mi pare
Che il poverin sia cotto, ella però
Potrà condurlo, ove vorrà. Mas. *Trattengasi*
Un momento Signora, e mi dia campo
Di praticar con lei gli atti del mio

Ris-

Rispetto, esercitando le funzioni
Della mia servitù. Cam. *Come improviso*
M'arriva signor Massimo? Mas. *S'accostano*
L'ore felici, e da me sospirate.
Or or Leandro, ed Orazio saranno
In mia casa a soscrivere, e ultimare
Ogni cosa: però non sarà più
Ritardo alcuno a' desiderj miei;
E potran parimente effettuarsi
Le nostre nozze. Cam. *Di ciò ella ben sa,*
Ch'io lascio ogni pensiero alla signora
Madre. Mas. *Va bene, ma convien però,*
Che c'intervenga anche il consenso suo,
E'l suo piacere; e quando non potessi
Lusingarmi, che il genio suo ugualmente
Ci concorresse, io non potrei godere
Della mia sorte, nè sarei contento
Tuttochè possessor d'un tal tesoro.
Cam. *Mi onora sempre oltra dover: ma in grazia*
Di proseguir mi permetta. Mas. *Gran fretta!*
Cam. *La sua facondia porterebbe troppo*
Avanti. Mas. *Parmi, che non era tanto*
Impaziente una volta. Cam. *La fretta*
Nasce dall' esser sola, e ancor dall' ordine
Che ho; di portarmi con celerità
A casa. Vis. *Poco fa, creda, per la*
Premura, essendo stata salutata
Da un Gentiluomo, per non perder tempo
Non gli ha pur reso il saluto. Mas. *Balordo*
Fu per modestia, e non per fretta. Almeno
La servirò fino a casa. Cam. *Ella sa,*
Che mia madre non ha piacer, ch'io parli

Nè pur con chi si sia, quand' ella non
E meco. Mas. *Adunque poichè così vuole,*
Col più vivo del cuore l' accompagno,
E la supplico credermi qual sono.

SCENA QUINTA.

Orazio Bruno.

Br. *Il Signor Padre s' è avviato a casa*
Della signora Aurelia, e quivi la
Starà attendendo: ma che l' è avvenuto
Mai che la fa ancor ridere? Or. *O bizarro*
Accidente! non s' è mai letta, Bruno,
Più graziosa novella. Vengo di
Casa Balzanï, ove ho trovato in sala
Il padrone, venuto incontra ad altri
Gentiluomini giunti anch' essi allora
Ci siamo incamminati quetamente
Per entrar nella stanza. Quando siamo
All' uscio della prima, ecco ch' i' veggo
Un dar' addietro di tutti, ed un farsi
Da largo: guardo, se c' è serpe, o drago
Nell' altra stanza, e non c' è nulla; chieggo
Al più vicin, che c' è? *quei non risponde,*
Ma veggo farsi tutti in semicircolo,
Qual se si fosse a una recita, e sento
Incominciar ciascheduno a difendersi
Dall' entrar prima: tocca a lei signore
Elitropio: anzi a lei signor' Alipio.
Vossignoria è più prossima, Vossi-
gnoria è più avanti col merito: ell' è

In

In carica; ella ha carica maggiore
Dall' età: io non posso in questa casa,
Perchè ci ho parentela; Squitiminia
Suocera di mio Padre fu sorella
Uterina dell' avo d' Alticherio.
A me parea d' esser proprio a Comedia;
Ma tra per prieghi, e per spinte alla fine
Comunque fosse pur sì trapassò;
Di che mi consolai, perchè premeami
Di spedirmi; ma oimè ecco all' altr' uscio
Torniam da capo; io non andrò, non voglio
Raddoppiare il mio error; la cosa è già
Decisa, vada, io la prego; io la supplico.
Vedend' io, che doveasi aver battaglia
Ad ogn' uscio, adocchiai quanti ancor n' erano,
E ristetti, perchè ci vidi all' ultimo.
Ma in questo udiamo altri venir; lo avvisano
I servidori, e ci arrestiam. Se n' entrano
Più Signori, e si fanno inchini, e baie,
Poi ci avviam verso l' ultima camera.
Come la frotta era cresciuta, e aveansi
Da replicar con questi le moine,
Giunti vicino all' uscio, con più forza
Si arretran tutti, e si allargano; i primi
Dan nei secondi: eran tra gli altri due
Giovani, l' de' quai nel dare addietro
Pose a sorte la mano su la spada,
Forse perchè a qualcun non desse noia;
L' altro, che ha bieca guardatura, e faccia
Di stordito, e che dicono sia sempre
Pien di sospetti, al veder ciò, in un subito
Fa motto di sguainar la sua: il padrone

Allora, ferma, alto là; in casa mia?
I servidor corrono via per ire
A prender armi, un' d' essi in capo della
Scala rotola giù, e sopra lui
L' altro; al rumor vien dentro chi passava,
E dimanda che sia; un di coloro,
I Gentiluomin su sono alle mani.
Quei corre fuor gridando, due o tre morti
Son su la scala: *forse avranno dato*
Nella campana a martello; ma io
Ridendo sempre come un matto, per la
Gran premura che avea, senza far motto
Mi son partito. Br. *O stravagante caso!*
Non s' udì il simil mai. Or non bisogna
Perder più tempo, saran ragunati
A quest' ora, e non è di convenienza,
Ch' ella si faccia aspettare. Or. *Oimè questo*
Sì, ch' è un passar dal ridicolo al serio.
V' andrò come la biscia va all' incanto
Bruno. Br. *Io so ben, Signor, qual è il motivo,*
Che la rende restio, ma non si lasci
Per un genietto stravolger la mente.
Or. *Nè mi ci so condurre: e poi conviene*
Considerar anche altro dite un poco,
V' è usci in quella casa? Br. *Come usci?*
Or. *Dimando se v' è usci, porte*. Br. *Ma se*
Ci son camere, certo auranno l' uscio.
Or. *E ci saran parenti, amici*. Br. *Al certo.*
Or. *Non occor altro, io non vi voglio andare.*
Br. *Eh non perdiamo tempo*. Or. *Eh insegnatemi*
Altro. Br. *Ma le par mo tempo a proposito*
Per burlare? vuol farsi por tra quelli

Ch' hanno il cervello sopra la beretta?
Or. *O sopra, o sotto, io non vi voglio andare,*
M' intendete? Br. *Ben bene, ella vedrà*
Che disturbi, che strepiti: io vorrei
Esser lontano di quà cento miglia.
Or. *Orsù tacete, ch' ho pensato meglio;*
Ci sarò, volet' altro? Br. *Altro non voglio,*
Vada tosto, io verrò fra poco, avendo
Da portar cert' ordine a casa.

SCENA SESTA.

Si apre l' orizonte, e si vede una loggia della casa di Massimo.

Leandro Aurelia Massimo
poi Trespolo, e Orazio.

NUlla c' è più che dir; tutti i capitoli
Son convenuti; altro non resta omai,
Che soscrivere: ognora che le parti
Son condotte da stima vicendevole,
Tosto ogni cosa s' accorda: e' non fu
Mai uom contento al mondo, com' io sono
Di questo parentado. Aur. *Ella mi fa*
Troppa grazia, signor Leandro; in me
Troverà sempre una serva. Lea. *Anzi io voglio.*
Che la sia d' ogni cosa unica, e sola
Padrona. Aur. *Come tarda ancor lo sposo?*
Lea. *Non può far che non giunga, e di continuo*
Assediato da visite. Mas. *Senza esso*

Non sì può far la festa. Tr. *Oh oh all'erta.*
Aur. *Che c'è?* Tr. *Presto, si dà l'assalto, ah ah.*
Mas. *Che hai balordo? che ridere è l'tuo?*
Tr. *La scalata...* Aur. *Che c'è? che guardi giù?*
Tr. *A casa nostra la scalata. Orazio*
Lea. *Che c'è d'Orazio? è venuto?* Tr. *E venuto,*
Ma per la porta di dietro, ed ha chiesto
Dove sono; han risposto, su la loggia
Per aver fresco, e come aveano ordine
Di avvisar, per venir tutti a incontrarlo,
E condurlo a traverso delle stanze
Su la medema. Allor gli ha trattenuti,
E dimandato d'una scala a mano.
Credevano volesse in sul fenile a
Fare un sonno, ma l'ha fatta appoggiare
Alla loggia, e sì è messo a salire
Per essa, eccolo, ah ah. Or. *Servo di loro*
Signori. Lea. *Oimè, quali pazzie son queste!*
Or. *Sapendo, che a venir per via ordinaria,*
Conveniva passar per molti usci,
Che in sì fatte occasioni sono ardui
E perigliosi passi, i' ho creduto
Di risparmiare a tutti molto incomodo
Venendo in questa forma. Mas. *A quel ch'io veggo*
Nipote mia, questo è un matto solenne.
Io non voglio però darvi ad un matto.
Vada egli in casa di matti par suoi
A cercar moglie. Aur. *E ancor ragazzo, può*
Esser brio dell'età; non è da rompere
Così in un subito del tutto. Mas. *Vi dico,*
Che non ne vo di più. Signor Leandro.
Priegovi non avere a mal, s'io muto

Pen-

Pensier non mancheran miglior partiti
A vostro figlio, ma Aurelia non è
Più per lui. Lea. *Ben ti sta, meriti peggio*
Il mio pazzo: questa ora è l' allegrezza,
E 'l frutto che mi rendi, dell'averti
Con tanta spesa mantenuto fuori.
Or. *Signor padre, ora il veggo, ho fatto male,*
Ma mi hanno detto, che gli uscieran cinque;
Se si trattava d' uno o due, io veniva
Liberamente; ma eran cinque, cinque,
Ci volea fin dimani. Lea. *Tosto levati*
Di qua. Or. *Ubbidisco: non potea sortirmi*
Con esito più fausto. Lea. *Amica, fatemi*
Grazia, ch' entriamo in una stanza, essendo-
chè qui l' aria ora spira un pò troppo,
Tanto ch' io possa discorrervi alquanto.
Mas. *Facciam come vi par, ma sarà inutile.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camilla Vispo Trespolo

DI quanto mi racconti, se tu poi (detto,
Certo? Vis. Guarda, perchè a me certo han
Che Massimo avea rotto. Tr. Avea, gli è vero,
Era guasta ogni cosa, nè Leandro
Potea rappatumarla: ma venuto
Quel bajone di Bruno, ordì sì bene
Certa novella sua con mille chiacchiere,
Facendo comparir, che quel salire
In tal modo era stato per grossissima
Scommessa, e tanto imbrogliò, tanto disse,
Che favorendo la padrona, quale
Credo guasta nel fegato, ogni cosa
Tornò in pristino, ed hanno posto l'ordine
D'esser fra poco insieme ancor. Vis. Vien gente
Va via, che non ti veggano. Cam. Va subito
A recar tal notizia alla Signora
Madre. Tr. Io vo; son da più che un porta lettere.
Cam. Non è ancor fatto; chi sa! posson nascere
Più cose ancora, forse Orazio diede
In cotal bizarria sol per mandare
A monte. Vis. Sì, ma il tempo è troppo breve,
Siamo alle strette. Cam. Ritirati, viene
Aurelia.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aurelia Massimo Camilla.

Mas. *APpunto mia nepote ed io*
Eramo incamminati verso casa
Sua. Cam. *La Signora madre è qui da suo*
Cugino. Aur. *Come sta la Signora*
Antea? mi par cent' anni, ch' io non l' abbia
Veduta, benchè siamo state insieme
Stamattina. Cam. *Ella sempre le fa grazia*.
Aur. *Che ventaglio tien mai questa figliuola? (vo*
Caldo grande eh? Cam. *Grandissimo*. Aur. *Io mi*
Stancando in farmi vento. Cam. *Faccia conto,*
Ch' io fo lo stesso. Aur. *Ma quel suo ventaglio*
Servirà meglio; parmi sia più grande
Degli altri, favorisca. Cam. *E' moda nuova,*
Si serva pure: l' ha portato a casa
Nostra un mercante cui pur ora è stato
Spedito. Aur. *E' quello senza dubbio, è quello*.
Nuova invenzion, d' avorio tutto, nastro.
D' argento: di qua forse nasceranno
Le stravaganze. *In grazia come chiamasi*
Il mercante, che tien galanterie
Sì bizzare? Cam. *Non so, non gli conosco*
Questi mercanti. Aur. *Quanto costa? io credo*
L' abbi avuto a buon prezzo. Cam. *Ne pur questo*
Le posso dir, perchè lascio, che ci
Pensi mia madre. Aur. *Le fa fresco, o caldo*
Questo ventaglio? Cam. *Parte forse, pesi*
Alquanto? Aur. *Or pigli pur, lo tenga caro*.
Signor

Signor Zio in grazia di quel bel ventaglio
Io penso che mandiamo alla malora
I nostri matrimonj. Mas. *O gran faccenda!*
Perch' è alquanto scialoso, e parvi che
Si avvezzi a spender troppo. Non importa,
Non importa: allorchè sarà mia moglie,
Porterà quel che a me parrà. Aur. *Ma ella*
Non è ancora informata, come quello
È un regalo, che il mio signore sposo
Ha fatto alla sua signora sposa.
Mas. *O cosa vienvi in mente!* Aur. *Vienmi in mente*
Ciò ch' è fuor d' ogni dubbio. Stamattina
Quando Leandro mi parlò delle cose
Portate da Parigi, mi descrisse
Distintamente questa, e però quando
Il regalo è venuto, ho ricercato
Subito del ventaglio; ma potea
Ben cercarlo, ecco che strada avea fatto.
Mas. *O che mi dite mai! qual cosa scopro!*
Aur. *Eh non importa, non importa.* Mas. *Importa*
Benissimo; ora intendo le freddezze
Di questa frasca onde nascono. Or sappia
Signorina, che quel ventaglio ha tanta
Virtù, ch' a me ancor, benchè non l' abbia
In man, fa freddo, non che fresco, e mi
Guarisce del gran caldo, ch' io avea intorno
Per amor suo. Cam. *Avrebbero il folletto*
Costoro per saper com' io l' ho avuto?
Aur. *Signor Zio, non facciam qui gazanate:*
Andiamo in casa, e quando arriverà
Leandro, licenziamolo: così
Faccia lei con Antea; in questo modo

Sa-

Saran pagati ambedue come meritano:
Mas. *Voi parlate benissimo, andiam pure.*
Cam. *Questo è un cerimonial, che non mi hanno*
Mai più fatto: è chiarissimo però,
Ch' essi ben sanno, chi m' ha regalato il
Ventaglio, nè da altri certo possono
Averlo mai saputo, che da Orazio
Istesso; o traditor! si prende spasso
Di me, e mi mette in favola: se viene
A parlarmi sta sera come ha detto,
Lo tratterò come merita; Vispo
Andiamo, che tu possa tornar tosto
Per la Signora madre. Vis. *Che vuol dire,*
Ch' è rossa come un gallo?

SCENA TERZA.

Leandro Bruno

O*R non cred' io*
Ch' altro diavol ci nasca, ho fatto in modo,
Che si farà senza d' Orazio, e la
Mia firma servirà per esso ancora.
In tal maniera nulla ci sarà
Che possa più sconciar minestra, e s' anche
Ei ci fosse, glie n' ho già dette tante
Per quella leggerezza, che mi penso
D' averlo messo a segno. Br. *Ella ha fatto*
Molto prudentemente a non frammettervi
Tempo in mezo; potean da un giorno all' altro
Nascer diavolerie; cattive genti
Non mancano, e a guastare ognuno è buono.

Lea. *Ma*

Lea. *Ma non era per certo questo il caso*
Da pigliar lepri col carro: ora io credo
Aver pur fatto un colpo da maestro
Tirando in casa questa donna, ell' ha
Più che non credi. Br. *Può entrare a sua posta,*
La porta è spalancata. Lea. *Entriam senz'altro,*
Che non vorrei mi stessero aspettando.

SCENA QUARTA.

Antea Trespolo

IO ti ringrazio d' ogni cosa, ma
Più ti ringrazierei, se mi recassi,
Che tal nozze di nuovo si stornassero
Tr. *La mia padrona farà ogni possibile*
Per non aver gettata la fatica
In tante belle parole, che si ha
Messe in mente. Ora io debbo avanti d' ire
A casa fare una bell' imbasciata:
C' entra l' onor cinque volte, e il vantaggio
Quattro ma in oltre una parola lunga,
Che non ben mi ricordo. Ant. *O tu d' ognora*
Hai da iagnarti di sì fatte cose.
Tu vorresti, che ognun vivesse a modo
De' plebei. Tr. *Se io hò in odio queste cose,*
I' so perchè: s' ella avesse veduto
Quel che ho vedut' io, venendo appunto
Or da lei! Ant. *Che c' è stato? ch' hai veduto?*
Tr. *Io passava davanti a quel Palazzo*
Alto: presso alla porta della stalla
Era a fortuna il padrone; è venuto

Un uo-

Un uomo con tabarro negro, il quale
Premesso un' grand' inchino, gli si è
Avventato, sparandogli in faccia una
Coppia di cerimonie, che l' ha avuto
A sbalordire; e quando il Gentiluomo
Ha cominciato a rispondere, si è messo
A star giù inchino col capo, e col corpo,
Di se facendo un mez' arco di ponte.
Era quivi quel Montone, ch' è solito
Star co' cavalli, il qual visto costui
Così incurvato presentar la testa,
Credendo forse, volesse cozzare,
Gli è venuto all' incontro di galoppo,
E l' ha urtato sì forte, che il meschino
Ito è all' indietro con le gambe all' aria;
Battendo in modo su i sassi il preterito,
Che si discorre da persone savie,
Come quel non sarà mai più preterito.
Ant. *O gran pazzie che tu conti.* Tr. *Ella può*
Farselo raccontare da i ragazzi
Raccolti ancora là intorno. Ant. *Ora vanne,*
Che veggo Vispo, e andrò con lui.

SCENA QUINTA.

Orazio poi Bruno.

O *Misero*
Me! a quest' ora mio padre averà forse
Segnata già la scritta, con che io
Mi rimango per sempre condannato
A' un matrimonio, che non è di mio
Genio,

Genio, e privo per sempre della mia
Camilla, qual d'ognora ho innanzi a gli occhi,
E da cui mai non parte il pensier mio.
Dure leggi son queste, aspre, crudeli
Necessità. Br. *Fatalità è qui dentro;*
Che strani intoppi! Or. *Qual novella Bruno?*
Br. *Maravigliosa Signor; nè pur ora*
Si è fatto nulla. Or. *O che dì tu? qual buona*
Stella s'è mossa in mio ajuto? Br. *Da prima*
E andato il signor padre tutto allegro,
Come chi va a cosa fatta; ma è stato
Accolto con cattivo viso, e dopo
Molte smorfie alla fine abbiam capito,
Ch'eran su l'alte per aver veduto
Alla signora Camilla il ventaglio
Descritto avanti dal signor Leandro,
E promesso ad Aurelia; ma a questo
Facilmente ho trovato la sua pezza,
Asserendo, avern'io veduti alquanti
Di così fatti a un mercante, e il portato
Da lei esser rimaso per mio errore
A casa in un armario: tutta allegra
Allor' s'è fatta Aurelia. Ma chi mai
Potrebbe immaginarsi onde con tutto
Ciò sia venuto lo sconcio? era quivi
Il signor Lindamor, di cui credeasi,
Per ragion ch'io non so troppo, richiedersi
Il consenso, e la firma: però han fatto
Massimo, e lui un pò di cerimonie,
Chi dovea segnar prima, e dopo Massimo
Prende la penna, e sottoscrive. Allora
Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi

Da

Da parte con più atti di dispetto,
Dice a gli altri, che a lui toccava il mettere
Suo nome innanzi, e che ben s' era già
Accorto in altre occasioni, come
Pretende il signor Massimo di essere
Qualcosa più di lui: però tal boria
Non volere omai più menargli buona,
E senza dir nè buon dì, nè buon anno,
Se n' è ito via. Or. *O che lodate siano!*
Queste follie, già ch' or mi han fatto un sì
Gran benefizio. Br. *Ma il signor Leandro*
Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,
Che si può far senza quel puntiglioso,
Purchè certa cauzione si premetta,
Ed ha fatto por l' ordine di essere
Insieme ancora a quattr' ore, e non sola-
mente per sottoscriver, ma per fare
Insieme la funzion del dar la mano.
Or. *Oimè, disgrazia adunque per me è stata*
Quest' accidente.

SCENA SESTA.

Leandro Detti

E *un' altra volta il diavolo*
Ci ha pur messo la coda. Or. *Signor padre,*
Ella ora può vedere s' ho ragione
D' aborrir questi modi: ho osservato
Che con le cerimonie va il puntiglio
Un mal peggior dell' altro. Lea. *Taci, taci*
Ch' io gli aborrisco più di te: egli è vero,

E ambizion per lo più: quegli non vuole
Andar' innanzi, perchè ognuno sappia,
Com' è parente del padron di casa.
Colui si tiene a mente per dieci anni
Ch' io gli mancai d' un complimento: quelle
Sen vanno in frotta ad ammorbar di visite
Gente che non conoscon, perchè veggasi,
Che sono Gentildonne. Or. *Brutto viso*
M' è stato fatto da qualcuno, e ho inteso
Perchè non gli ho mandato ad avvisare
Il mio arrivo; era meglio, ch' io facessi
Un Manifesto: disputano un' ora,
Ch' io vada primo, e non voglion, ch' io vada,
E s' anderò, cascherà il Mondo. Lea. *Appunto*
Così è avvenuto a me. Vi son Città,
Dove potrian sovra tutt' altri gli uomini
Esser felici, e per novelle tali
Perdono il bene della sozietà,
E si fanno ridicoli, e infelici.
L' inventar modi per disgustar gli altri
Quivi è un mestier: s' insegnano puntigli
Fino a i cavalli: ognun vuol esser d' ordine
Differente dall' altro: distinzioni
Non dubitar, che in tutto, e ognor più lepide,
E diurne, e notturne non si strolichino.
Ma badiam' ora al fatto nostro. Tu
Impalmerai questa sera la tua
Sposa, se l' arcidiavolo non c' entra
Con tutte le sue corna. Io vado a casa,
Tu non mancar fra mez' oretta d' esservi
Per quelle lettere, di cui t' ho parlato.

SCENA SETTIMA.

Orázio, poi un Personaggio nuovo.

O *Fortuna fa nascer qualche impiccio*
Di nuovo. *Or tempo è già secondo l' ordine*
Posto, ch' io vada a parlar con Camilla:
Se fossi certo, ch' ella per me avesse
La passion, ch' i' ho per lei, non c' è ripiego
Che non prendessi, nè rissoluzione
Ch' io non facessi. Pers. *Servo divotissimo.*
Or. *Oh disturbo!* Pers. *Al Signor Orazio.* Or. *Egli è*
Un de' parenti, che m' ha dato noia
Questa mattina. Signor mi conviene
Portarmi tosto.... Pers. *L' affezionatissima*
Mia servitù. Or. *Le dico ch' io...* Pers *Pur cerca*
Di palesarsi sempre... Or. *Premuroso*
Affar... Pers. *Però vengo ad offerirmi,*
Or. *Ma se...* Pers. *E a confermarmi,* Or. *Io non posso*
Pers. *E a contestarmi.* Pr. *Oimè!* Pers. *E a vincolarmi,*
Or. *Ce n' è più?* Pers. *E insieme a pregarla,*
Di volermi insegnare, come possa
Assicurarmi del fedel ricapito
D' una mia a Parigi. Or. *A me la mandi*
E tanto basta. Pers. *Degnisi per grazia*
Di favorirmi; Or. *Ma se dico...* Pers. *Poi-*
chè la premura è grande. Or. *Ma mi ascolti*
Una volta. Pers. *Ed il rischio.* Or. *Ma se dico...*
Pers. *Le resterei per sempre schiavo:* Or. *Che*
Occorre? Pers. *Ma sarebbe forse troppo*
Incomodo, e però .... Or. *E però andatevene*

Alle forche, o seccagine insoffribile.
Che cerimonie asinesche di non
Ascoltare il compagno, e andar sempre
Seguitando in duetto! ma i momenti
Sen vanno intanto: affretterò al possibile.

SCENA OTTAVA.

Altro Personaggio. Detto

APpunto *in traccia di lei io veniva*
A questa parte. Or. *O fatalità!*
Con quel rispetto, che debbo alla sua
Persona, le dirò, come or non posso
Trattenermi. Pers. *Può bene: non si tratta*
Di bagatelle: assai s'è dibattuto
In consulta; ma in somma vogliam tutti
Il suo parer: l'esser lei stata fuori
Tanto tempo, può averla arricchita
Di molti lumi. Or. *O misero di me!*
Pers. *I dubbj son rilevanti. Sempronio*
E in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta
Nel terzo luogo, essendo la carroza
D'un suo parente, ed essendo con essa
Ito a levargli. Trova Mario a piedi,
E l'invita a montare. In questo militano
Due contrarie ragion: l'esser più stretto
Parente del Padron della carroza
Per star nell'ultimo, e il sopravenire,
E 'l far figura di Padron Sempronio,
Per star di sopra. come s'ha a decidere?
Qual ripiego? Or. *Che un d'essi vada in serpa,*

E l'

E l'altro in coda. Pers. *In oltre Tizio, ch' era*
Secondo, adduce, che passando al quarto
Luogo Sempronio, resti consumata
Sua ragion di star presso al primo, e debba
Avvicinarsi all' ultimo: all' incontro
Mevio, ch' era nel primo, rimutandosi
Gli altri, si crede anch' ei dover passare
Nel secondo, o nel terzo. Questo caso,
Come la vede, vuol buona Aritmetica.
Dubbio secondo. Or. *Oimè che cosa è questa*
Deh per grazia, Signor, per carità....
ers. *Dubbio secondo. Albin riceve visita:*
Nel fine, quando accompagnar dovrebbe,
Si sente per disgrazia impetuosa-
mente chiamar (gran caso!) al luogo topico.
Quid agendum? *se va, non accompagna,*
E manca indegnamente a i Convenevoli;
Se accompagna, si espone a brutto rischio,
E scioccamente manca a i necessarii.
Scolovendro, ch'è assai pronto d'ingegno,
Ha suggerito, che per tai pericoli
Si tenga in pronto una comodità
Da due stanghe infilata, con le quali
Alzato il paziente sopra d'essa
Venga portato fin dove ha debito
D'accompagnare, e così soddisfaccia
All'uno, e all'altro nell'istesso tempo.
Ma Misiterio sottilmente oppone:
Non è dover, che per quel tratto gli uni
Vadano con le proprie gambe, e l'altro
Con le gambe d'altrui stando a sedere
E a questi l'uso d'una sola voce

Fra tanto si conceda, a quel di due.
Questo caso ricerca Medicina
Convien saper di tutto. Dubbio terzo.
Or. *Ma ben son io balordo....* Pers. *Abbia pazienza*
Che i casi appena son quarantaquattro.
Or. *Quarantaquattro corna, che vi sfondino,*
Andate alla malora. O ciel! così
Mi convien perder questi preziosi
Momenti! correrò, per rimediare
Al tempo che ho perduto.

SCENA NONA.

Altro Personaggio. Detto.

S*Chiavo di*
Vossignoria Illustrissima. Or. *Che! dunque*
Contra me si scatenan tutti i diavoli?
Pers. *Illustrissima, e in oltre Eccellentissima.*
Or. *Il malanno. Io men vo per qua.* Pers. *Che forse*
Non mi conosce? io non mi son persona
Da strapazzar così. Or. *Chi siete voi*
Pers. *Io sono lo spettabile Archivista*
De i Titolarii. Or. *Che il buon pro vi faccia,*
Io nulla ho a far con voi. Pers. *Non si cimenti,*
E non pensi partir, che ho là raccolti
Tutti i miei titolabili ministri,
E la terriano a forza: le prometto
Sbrigarla in due parole. Or. *Ma che diamine.*
Volete voi da me? Pers. *Si va cercando*
Il placet, e l'assenso ora da gli uomini
Sensati, navigati, e macinati.

Ascolti

Ascolti bene. Osservandosi come
Nuovi ogni dì stravolgimenti nascono
Nella generazion pazza de i titoli;
E quanto conto e rumor soglian farne
Tutti coloro, a i quali men competono;
Si è finor convenuto negli articoli
Su questa carta distesi; e per primo.
Supplicherassi il Governo, perchè
Lasciando correre i comparativi,
Sia messo un dazio su i superlativi.
Secondo. Si darà dritto a i postieri
D' esigger soldi sei per ogni titolo,
Che troveranno su le soprascritte.
All'Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signor Signore Padron Colendissimo
L'Eccellentissimo Signor Baron tale:
Otto via sei, se pur non falla l' Abaco,
Darà quarantaotto: e se le lettere
Saran di buone feste, o d' affar simile,
Chi le mette alla posta paghi il doppio.
Terzo. Sian scelti dalla turba degli
Adulatori, cagion d' ogni male,
Ogn' anno tre per impiccargli il Giovedì grasso. Quarto. Non si possa più illustrissimar garzoni di bottega,
Ma solamente padroni; e cotesti
Ancor con tal riserva, che non siano
Attualmente in azione: exempli grazia;
Colui che vende formaggio, non possa,
Finchè l' ha in mano, goder questo titolo,
Ma sol posato che l' ha in su la tavola.
Non siano parimente più Illustrissime

Le serve delle donne da strapazzo,
Ma si riservi tal titolazione
Alle padrone esercenti. Quinto. Or. *O*
Il mio pezzo di matto, credi tu,
Ch' io mi voglia star qui, badando ancora
A tue buffonerie? Pers. *Non s' impazienti,*
Ora vengono i buoni, e non son più,
D' ottanta tre capitoli. Or. *Ora ti*
Darò ben io capitoli: o destino,
Che strani incontri son questi? mi debbono
Dar per li piedi gli ubriachi tutti?
E forse intanto la mia cara aspetta,
E piaccia al Ciel, ch' io sia più a tempo.

SCENA DECIMA.

Incontra un altro con accompagnamento.

APpena
Dalla vicina mia scuola di ballo
Veduta ho la riverita sua
Porsona, ch' io con non poca allegrezza
Sono uscito co' miei scolari per
Riverirla, e pregarla d' una grazia.
Or. *Il ballerino ancora? o stelle!* Pers. *Non*
Mi nieghi cortesia, perchè io sono
Antico servidor di casa sua,
E 'l signor padre la riprenderebbe
Forte, se non mi udisse. Or. *E che volete?*
Pers. *Prima d' esporle il mio interesse, lasci*
Ch' io ripulisca questo lembo della
Sua giubba, ove mai s' è appoggiata? ma
Che

Che veggo? anche il cappello è un poco brutto
Di polvere, sarà caduto in terra,
Ora io lo netto. Or. *O che vi venga il cancbero,*
Dite su che volete? Pers. *Ella ben sa,*
Che l'uomo in questo mondo, e ancor la donna,
Non posson mai far cosa più laudabile,
Nè più da tutti apprezzata, e ammirata,
D'una bella e pulita riverenza.
Torcendo, anzi storpiando i piedi in fuori,
Poi strachinando il corpo, ripiegandolo,
Divincolandolo, e meglio che anguilla
Facendolo guizzar: beato chi
Le sa variare; in sdrucciolo, in pendio,
Divaricando le ginocchia, in fianco,
Strisciando il piede innanzi, andanti, & cetera.
Ora io dieci diverse n'ho insegnato
A questi miei alumni, e vorrei ch'ella,
Ch'or viene di Parigi, cioè dal fonte
Della scienza, le osservasse, e mi
Facesse grazia dirmi, se ci sono
Tutte, o se quivi alcun' altra di nuovo
Ne sia stata inventata. Or. *Una di nuovo*
Ten farò io con quattro piedi nella
Pancia, se non ddi luogo. Pers. *Vada vada,*
Ch'a me non m'occor' altro. Pr. *Certamente*
C'è chi per la mia impazienza in fatto di
Cerimonie si prende spasso, e mi fa fare
Questi tiri per burla; ma se posso
Venirne in chiaro, me la pagherà.
Ed io son sì balordo, che per la
Novità e stravaganza delle cose
Che dicono, mi lascio portar via,

E mi trattengo; ora al primo, che mi
Vorrà fermare, caccerò la spada
Ne i fianchi, e marchierò.

SCENA UNDECIMA.

Bruno Detto.

Signor Orazio,
Signor Orazio. Or. *Che c'è?* Br. *Il signor Padre*
L'aspetta già da un pezzo, e grida. Or. *O misero*
Me! ma io ho posto un ordine per le
Ventiquattro, nè posso preterire.
Br. *Non è più a tempo s'era alle venquattro,*
E già un'ora di notte, e sa ben quanto
Premono quelle lettere, la posta
Parte fra poco. Or. *O Ciel videsi mai*
Disgrazia più fatale della mia!

Siegue Ballo in riverenza
di varie maniere.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camilla Vispo

F*Orse non sarai stato ben attento*
Al posto. Vis. *Non mi son partito mai,*
Sempre fisso sul canto, ed osservando
Se pur veniva: abbia omai per sicuro
Ch' ei non c' è comparito. Cam. *Or bene, accorda*
Anche questo con l' altra indegnità
Dell' aver detto ad Aurelia il presente
Fattomi: per la prima volta ch' io
Ho dato orecchio, e vi sono incappata,
N' ho documento bastante: sen vada
Pure, che di me certo non potrà
Prendersi gioco in avvenir, nè io
Gli parlerò mai più. Vis. *Farà benissimo;*
Chi si parte da matti fa buon viaggio.
Dicesi ch' ei sia scemo; e poi non sa
Le convenienze: quando mi mostrai
Sì compiacente ver lui, non mi diede
Nè pure un grosso. Cam. *E da questo misuri*
Tu le persone. Vis. *Senza questo ancora*
Le dico, che in un dì n' ha fatto tante,
Ch' era d' avanzo la metà. Facengli
Oggi certun proferte con la pala,
Andando a par con lui per via: mentr' era
Sul fervore del dir, Orazio svolta

Pian

Pian piano un canto, e lo pianta: seguiva
Quegli uffizioso, e gestiva, quand'ecco
Si volta, e vede di parlare a i muri,
L'altro non c'era più. Un tal lodavalo
Assai, come si usa: ei, che spropositi!
E gli volta il più bel di Roma. Un altro
Non rifinava d'invitarlo a pranso
Fuor di tempo; egli allor: Vossignoria
Non farà tal susurro, quando sappia
Ch'io venir possa. Cam. *Veramente questi*
Son modi un poco aspri, ma ci sono
De' baginni, che il mertano, e che provocano
L'impazienza; c'è un tal, che invitar suole
Una stagione per l'altra, e racconta
Le portate, che vuol vi siano, e quando
Vien quel tempo, di nuovo invita, ma
Sempre per la stagion seguente. Vis. *E quella*
Della strada? ha incontrato il Signor Lelio
Buon cittadino, il qual per cerimonia
Ha fatto cenno di dargli la strada;
Ma volea, e non volea, or accennando
Passar di sopra, or di sotto: a tai moti
Orazio fermo, via ben, *dice,* a dritta
O a sinistra, ch'io v'ho, se m'intendete,
A tutte le maniere. Cam. *O strambo! e come se*
L'è comportata Lelio, che star suole
Sul punto? Vis. *Lelio all'impensata formola*
Sì stordito restò, che avanti si
Riscuotesse per far risentimento,
Orazio avea già volto, ed era a mezzo
Dell'altra strada: Cam. *Or faccia egli a suo senno,*
E faccia bene o mal, ch'io nulla il curo:

Anzi

Anzi sollecitar vo anch'io, che seguano
Le mie nozze con Massimo nel tempo
Delle sue. Vis. *Ecco appunto il Signor Massimo.*

SCENA SECONDA.

Massimo Detti.

Vien dal giardino mi penso signora
Camilla. Cam. *Sì Signor, son stata a prendere*
Un po di fresco; ora torniamo a casa.
Mia madre è poco innanzi. Mas. *Io vado appunto*
Per darle parte, che fra poco in casa
Mia si farà la funzion sposalizia
Di mia nipote, a cui la pregherò
Volere intervenir. La sua presenza
Onorando noi tutti accrescerà,
Dirò meglio, ricolmerà le nostre
Consolazioni, e le amplificherà.
Cam. *Avrallo in grado la Signora madre.*
Mas. *Susseguirà, come spero, ben subito*
L'adempimento de' miei voti. Io sono
Ben certo, che l'error da me commesso
Poc'anzi pel sospetto del ventaglio
Me l'avrà perdonato, come effetto
Di gelosia, ch'è quanto dir d'amore.
Cam. *Ogni operazion del Signor Massimo*
M'ha sempre dato occasion di conoscere
La bontà che ha per me. Mas. *O quanto parmi*
Saria ben fatto ch'ella pur venisse;
E dopo il primo sposalizio all'altro
Si desse parimente effetto. Cam. *Poi-*

che s' ha a fare, il farl' oggi, o pur dimani
Parmi l' istesso: la Signora madre
Non penso sia per averci veruna
Dificoltà: può venir da lei meco.
Mas. *Io dunque con affetto rispettoso,*
E con rispetto affettuoso le
Presenterò, se permette, la mano
Per venirla servendo. Cam. *Mi fa grazia.*
Mas. *Ella s' appoggi pur senza riserva*
Ch' io son molto ambizioso di portarle
Questo piccol servigio, e vorrei sempre
Qualche occasione di testimoniare
Il reverenzial mio desiderio.
Cam. *La prego non m' opprimer col profluvio*
Dell' eleganze sue, de' suoi concetti,
Perch' io mi ci confondo, e qualche volta,
Se debbo dirlo, mi c' infastidisco.
Mas. *Quant' io so dir non è mai che una minima*
Parte di quel che dir dovrei; spiegabile
Non è da lingua alcuna il suo gran merito,
Nè le parole il mio desir secondano.
Cam. *Andiamo in grazia, andiamo, innanzi Vispo.*

SCENA TERZA.

Bruno Trespolo.

E *così dunque tu credi si facciano*
Due matrimonj a un tratto. Tr. *Certamente,*
Perchè so, che il padron così desidera,
E ogni cosa è apprestata: canterassi
A quattro, e ci vorrà cred' io un Maestro
Di

Di capella, per far che tutti vadano
A tempo: se le canzonette piacciono,
Saranno replicate, e averà in fine
Il maggior viva, chi farà più repliche:
Br. *Mi par che a questo sapor tu ti sia*
Messo in galleggio: penso, ch' abbi in traccia
Per te ancora una sposa. Tr. *Io? qualche gonzo.*
Non ne fa Trespol di queste; non m' ha
Insegnato così quella buon' anima
Di mio padre. Br. *Che t' ha insegnato?*
Tr. *M' insegnò con l' esempio; ei non si volle*
Maritar mai. Br. *O buon! rimaritarsi*
Vuoi dire; dopo della prima moglie
Non si sarà più ammogliato. Tr. *Io vi dico*
Che non si ammogliò mai, intendete? Br. *O bravo!*
Intendo: fai molto bene a vantare
Questa prudenza sua. Tr. *E raccontava,*
Ch' anche il padre di lui non avea mai
Avuto moglie. Br. *Meglio: è però è giusto,*
Che prosegua così tua nobil razza.
Tr. *Quel ch' ora i' penso è a buscar mancie assai.*
O se sapessi una dozina almanco
Di quelle belle parole, che dice
La padrona! Br. *Dì un poco, a che ora è posto*
L' ordine? Tr. *Non sì presto, per dar tempo*
A più cose; ma bisogna, ch' io men vada,
A rivederci. Br. *Addio.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Leandro Orazio.

I'Ho ben caro
Che tu sia qui; bisogna esser solleciti,
Perchè fra poco andremo al palio. Or. *Io già*
Sarei tornato da un'ora, se l'essere
Stato per suo comando a cena dal
Signor Valerio non m'avesse a forza
Trattenuto finor. Lea. *L'averti un uomo*
Di tanta autorità così distinto;
Solennizando in certo modo con
Tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha
Posto in necessità di non lasciarti
Mancare. Or. *Ma con quanta sofferenza*
M'è convenuto pagar quest'onore!
In prima era già in tavola da un pezzo,
Che ancor si contendea distribuendo
Le persone ne i siti: io mi son posto
Dove Valerio m'ha detto senz'altro;
Ma ecco vien la moglie, e fa levarmi,
Gridando, non è questo il primo luogo,
S'inganna mio marito: *allora dispute.*
E quello, perch'è in fronte della sala;
E questo, perch'è in faccia all'uscio per
Cui or s'entra: quel sito è più comodo;
Questo è più fresco. *Al fin m' convenuto*
Levarmi, e andar dall'altra parte, dove
Mi son trovato in un riscontro di

Ven-

Vento, ch'a un altro saria forse stato
Caro, ma a me non l'era punto, e forse
Mi sveglierà la mia flussione a i denti.
Se n'è avveduto quel, che m'era appresso,
Ch'era un guercio d'umor gioviale. Lea. *Egli è*
Tirapario, uom grazioso, è mio amico.
Or. *E m'ha detto all' orecchio,* amico, voi
L'avete a buon mercato; è poco male
Un po di fresco di più; nella guerra
De complimenti io ci ho lasciato un occhio.
Era d'inverno, e a un lungo pasto vollero
Per onorarmi, ch'io sedessi dalla
Parte del fuoco. C'era un po di male
Già cominciato, ed il calore, aggiunto
Quel del vino, e dei cibi, in guisa accrebbelo
Che al fin mi si serrò per sempre, come
Vedete, la fenestra. *Si andava*
Mangiando intanto con molti noiosi
Frammessi, prenda lei, mangi lei,
E vuol di questo? e di quest' altro? *e trenta*
Altre interrogazioni. Lea. *Io mi ricordo,*
Che alloggiando da certo amico mio,
Andato a letto ch' i' fui, un buon uomo
Mi svegliò per interrogarmi, s'io
Dormiva bene. Or. *E il voler che si mangi*
D' ogni cosa? e di quello che non piace,
Replicando ch' è buon, quand' io nol voglio?
E voler che si mangi più di quello
Che la salute, o che il piacer comporti?
Lea. *Strano è per certo, che contrarian sempre*
Al genio di ciascun, talch' egli è forza
Rinegar sempre la sua volontà.

E Or. *E che*

Or. *E che noia l'andar guardando ognora*
Quel ch' io mi faccia? e non le piace adunque
Quella vivanda? *or s' anche non mi piace,*
Non mi faccian perciò querela. E quando
Ho dimandato da bere? il mio guercio
M' ha detto pian, che non bisogna essere
Il primo; primo io credea avess' a essere
Quel' ch' ha più sete, e se niuno è primo,
Schiaterem tutti. Dimando al mio solito
Del vin piccolo, e fa cenno il padrone
Che mi dian di quel grosso, ch' io abborrisco;
Bella finezza ma asserisce poi,
Che quello è piccolissimo. E quel tedio
D' ella non mangia, ella non ha mangiato
Niente, *quando ho mangiato oltremisura?*

Lea. *Questa è solenne clausula.* Or. *E a che serve*
Quel far tanto apparato? e portar roba
Per quaranta? Lea. *Par, che spendendo molto,*
Più onor si faccia a chi s' invita. Or. *Ma*
Se così è, mi diano un pranso onesto,
E 'l rimanente, che pur vonno spendere,
Me lo diano in danari. Lea. *Oh tu se' lepido!*
Senti, in fatto di tavola anche gli altri
Paesi hanno le sue; già la gabella
De' brindisi sul bere è da per tutto.
E quanto impaccio è mai, non poter bere
Quando n' hai voglia, senza dir su prima
Quella legenda! aggiungi, ch' or t' imbrogliano
I varj stili e formole, ed or che
Non sai, da cui tu cominciar ti debba.
E in Germania? ove star conviene attenti
Finchè l' altro ha bevuto, e poi ripetere

Un'

Un' altra riverenza in piegatura?
E già comincia anche qui quella ſmorfia,
E ſe verrà qualcuno dalla Cina,
Ci porterà anche quelle, e prenderemle.
Che dirai dell' aver per complimento
Da ſtar tre ore a tavola, ſiccome
Aurai veduto appunto nel paeſe
Onde vieni? e dover ſtare oſſervando
A fabricar le ſalſe, ed aſpettando
Che s' architetti l'inſalata, e meſchiſi
L' olio e l' aceto con più lavorio
Di chi compone i balſami? e dovere
Dar ſuo plauſo adattato ad ogni intingolo,
Che t' obliga a imparar tanti ridicoli
Nomi, e a ſapere gli arcani del brodo,
E le virtù de i ſapori, e le occulte
Qualità de i paſticci. Ma noi ora
Perdiamo il tempo; andiamne.

SCENA QUINTA.

Aurelia Maſſimo Treſpolo

ED io vi dico,
Ch' eſſendo due gli ſpoſalizii, debbono
I rinfreſchi eſſer due; e tanto più,
Ch' ora vuole il bel vivere, che non
Si ſtia mai più di una mez' ora ſenza
Mangiare, o bere. Tr. *Diſcorre beniſſimo*
La padrona, e dovrebbe in queſto meſe
Eſſer doppio anche il mio ſalario. Mas. *Sta*

Attento tu, e quando senti la
Carroza, corri ch' io voglio esser giù
Allo smontar che faranno, e servirle
Di braccio. Aur. *Torna poi tosto a osservare,*
Correndo ad avvisarmi in tal misura,
Ch' io le possa incontrar nel punto, che
Alzano il piede all' ultimo gradino.
Tr. *Non fallerò, avrò meco la pertica.*
Mas. Or *bisogna pensar, che qui non servono*
I complimenti usati, è singolare
L' occasione, e l' incontro. Aur. *Io già ci ho*
Pensato, e ancor ci penso. Tr. *Se venisse*
Tornando in dietro *Avanti il can della signora Antea,*
Debbo avvisare? Mas. *No balordo, basta*
Che n' avvisi Melampo. Aur. *Senta un poco*
Signor Zio: all' imboccar che faranno
La porta della sala madre, e figlia.
L' ossequio della nostra casa viene
Ad incontrar l' onore, ch' or ci fa
La casa loro, e poichè adesso prendono
Il possesso di questa casa loro;
No, che c' è un' altra volta casa loro.
Mas. *Ed anco non mi piace quell'* ossequio
Ora ch' è già mia Moglie. Aur. *O si sa bene,*
Che in complimento le parole non
Diconsi come significative.
La divozion di casa nostra viene
Così da se presto presto A incontrar le lor grazie, ora che vengono
Il possesso à pigliar di casa loro
Dalla sua gentilezza; *o veramente,*
Dalle lor perfezioni prenderanno
Documento i difetti nostri, e il doppio
Contento

Contento a noi sarà di doppia gloria.
Qui Antea vorrà dir su alcuna di quelle
Sue lungaggini, ed io ripiglierò,
Dunque.... Mas. *Ma converrebbe saper cosa*
Dirà, per adattare la risposta.
Aur. *O sì, ch' io voglio dipender da lei.*
Tr. *Oh presto, le Signore son già in sala.*
Mas. *Come? o miseri noi! così ci avvisi?*
Tr. *Io era scappato un sol momento in*
Cucina, e la disgrazia ha fatto, che
Son giunte in quell' istante, e quel barone
Dell' altro servitore non ha detto
Niente. Aur. *O gran caso! ecco precipitati*
I nostri savj ordinamenti tutti
Per questo sciagurato: ecco perdute
Le mie fatiche.

SCENA SESTA.

Antea, Camilla, Vispo, Detti.

Aur. S*Erva divotissima.*
Mas. *Perdono in grazia Signore, perdono,*
Un' infamissimo uomo, che dovea
Stare in attenzion del loro arrivo... (*sero*
Cam. *Eh che importa!* Ant. *Io credea quasi non fos-*
In casa. Aur. *Il servitor sarà cacciato*
Via subito. Tr. *O meschino me, or che al fine*
Ero per fare un buon passo! Cam. *No no,*
Io lo dimando in grazia. Mas. *Si farà*
Come più sarà in grado alla signora

Camilla, ver la quale in ogni cosa
Tanto sempre sarò condiscendente,
Quanto senza riserva idolatrante.
Tr. *Dopo i banchetti io me n'andrò da me.*
Ant. *Signora Aurelia, ecco dunque ch'io vengo,*
Senza Aur. *Anzi l'ossequio della casa nostra,*
darsi Ant. *A rassegnar me stessa e' la figliuola,*
tempo. Aur. *Viene incontra all'onor di casa sua.*
Vis. *A tempo a tempo Signore, da capo.*
Ant. *E perchè il nostro molto poco merito*
Aur. *Dalle lor perfezion potranno prendere.*
Mas. *Nè io, Signore mio, debbo star mutolo.*
Vis. *Trespol tacendo noi parremo asini.*
Ant. *Vien' onorato sì dal signor Massimo,*
nsieme Aur. *Documento i difetti nostri, e 'l doppio*
ffatto. Ant. *Io mi dichiaro lor serva perpetua*
Aur. *Contento a noi sarà di doppia gloria.*
Vis. *O bella sinagoga!*

SCENA ULTIMA.

Leandro Orazio Bruno Detti

M*I so servo*
A questa nobil radunanza. Or. *Io pure*
Mas. *Ben venuti Signori.* Aur. *Riverisco*
E l'uno e l'altro. Tr. *O quante riverenze!*
Or comincia il balletto. Mas. *Il nostro giubilo*
Or sia compito, e insieme le comuni
Felicità. Non par, signor Leandro,

Che

Che nel sembiante di suo figlio splende
Quell'allegrezza, che sarebbe propria
Del tempo: nè par si accosta alla sposa.

Lea. *O un ragazzo com'egli è! ve n'ha*
Alcuni, che son come le fanciulle;
Ei non s'è ancor domesticato mai
Con donne. Mas. *Tanto meglio.* Lea. *Via melenso*
Risvegliati; che modi? par ch'io t'abbia
Fatto allevare in un bosco. Or. *Signora*
Eccomi . . . . Aur. *Signor mio, io sto pensando*
Quanto debbo esser lieta in conseguire
Un consorte sì degno, e sì stimabile, e
Colmo di tanta meritevolezza.

Or. *Anch'io son tutto allegro come la*
Vede. Mas. *Or' avanza qua quel tavolino*
Trespol. Or. *Che veggo? anch'ella è qui? ahi questo*
Servirà a farmi tanto più sentire
La mia disgrazia. Mas. *Secondo il concerto*
Che abbiam fra noi, Leandro, prima di
Toccar la mano, saran regolati
Nella scrittura ambedue que' capitoli,
Che sono stati mal espressi. Alburio
Notaio esperto ed onorato è qui
Per farlo. Lea. *Molto bene: è giusto, che*
La sicurezza di vostra nepote
Sia cautelata in tutti i modi. Mas. *Or dunque*
Scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia
È qui presente. Or. *Signora Camilla,*
Par ch'ella mi riguardi con disdegno;
Debbo perderla, ed anche esserle in ira?

Aur. *Dee riguardarvi con amor? quand'ella*
È qui per isposare un'altro, e voi

Per isposare un' altra? Or. *Così vuole*
Il mio crudo destino. Ant. *Anzi pur dite,*
Che avete voi così voluto. Se
Foste venuto a parlar seco, come
Avevate promesso, e non aveste
Col contare ad Aurelia del ventaglio,
Fatto creder, che inganno fosse il vostro,
La sarebbe ita forse in altro modo.

Or. *Io ingannare? la cosa del ventaglio*
Fu da mio padre indicata, il venire
A parlar seco mi fu contrastato
Con tanto mio dolor, che non so esprimerlo.

Voltandosi, e osservando

Aur. *Pare, che Orazio abbia qualche negozio*
Con l' altra sposa, e con sua madre. Br. *Io l'ho*
Avvisato dell' esser essa quella,
Che dee sposarsi dal signor suo zio;
Però la va complimentando. Aur. *O bene;*
Mi piace molto che si faccia onore,
E par che il faccia con grazia.

Cam. *Che dunque*
Non mi burlava? Or. *Io burlarvi amor mio?*
Io che dal primo punto, in cui vi ho
Veduta, non ho più potuto mai
Pensare ad altro?

Lea. *Or va ben.* Mas. *Tanto basta*
All' altro: in questo non bisogna Alburio
Risparmiar le parole. Aur. *Io mi metto*
Nelle lor mani, e mi riporto a loro.

Mas. *Non ci vuol altro, che dichiarar bene*
Come abbiam detto. Aur. *Or via, scrivete adunque.*

Cam. *Queste espressioni non sono più a tempo,*
Nè ora sono a proposito. Ant. *Eh che se*

Orazio

Orazio parla di cuor veramente;
E s'è di quello spirito, ch'l'uom dice,
E tempo ancor. Or. Ma che potrei mai fare?
Qual rimedio v'è più? Ant. Mi fate ridere;
Innanzi al fatto c'è rimedio sempre.
Voi non l'avete sposata per anco
Aurelia. Or. No, ma quanto manca?
Aur. Ancora — Rivoltandosi ancora.
Non se ne sbriga? Ant. Io mi rallegro molto
Con lei, signora Aurelia; il suo sposo
Non è rozo altramente, come è stato
Detto, in materia di cerimoniale:
Complisce ora con noi molto graziosa-
mente. Aur. N'ho molto gusto; ma non vogliono
I complimenti esser poi tanto lunghi.
Ant. Ma vien, perchè ci sono anch'io, ne voglio
Ch'ei mi ci faccia star. Lea. Quella riserva
Non mi par necessaria in questo caso.
Mas. E clausula ordinaria; ma se vuole
Che si tralasci, non importa: Aurelia
Per altro ha caro si metta, non è
Vero? Aur. Mi par ci stia bene; però
Signor Zio faccia lei.
Or. Piacesse al Cielo
Ci fosse modo. Ant. Il modo Orazio è in pronto:
Se non avete ancor sposata quella,
Sposate questa in quest' istante; datele
La fede ora, e la mano, e sarà fatto
Il becco all'oca. Or. O che proponete mai?
Che sarebbe di poi come potrei
Salvarmi da mio padre? Ant. Vostro padre
V'ama teneramente; al fin voi fate

Un

Un maritaggio convenevolissimo:
Gli metteremo intorno i parenti,
Gli amici; che farà mai? cosa fatta
Capo ha; ci vuol spirito, e non altro.
Or. *E chi sa poi se dell' istesso genio*
Sia la signora Camilla? Cam. *Potrebbe*
Bene a quest' ora averlo conosciuto.
Non desidero altro; e non avendo
Padre, quando ubbidisco alla signora
Madre, non ho da cercar' altro. Or. *Or dunque*
Sia in buon punto: la mano ecco, e la fede:
Non prenderò altra donna mai. Cam. *Nè io*
Altr' uomo mai. Mas. *O là che giocolino*
E cotesto? Aur. *Ma ormai le cerimonie*
Van troppo avanti. Ant. *Ell' è una cerimonia*
Franzese: nel finire i complimenti
Volea baciarle la mano. Lea. *Gli è vero,*
Si fa così da i Franzesi. Aur. *Son dunque*
Cerimoniosi ancora più di noi
Coloro. Br. *Sì Signora, con le mani*
E con le braccia delle donne fanno
Cerimonie grandissime. Lea. *Ora tutto*
Va ben, sottoscriviamo. Mas. *Eccoci pronti*
Lea. *Lodato il Cielo è pur fatta!* Mas. *Io ne sono*
A pien contento. Lea. *Io tocco il Ciel col dito.*
Aur. *Somma è la mia allegrezza.* Or. *Ma la mia*
Supera ogn' altra. Lea. *Or vedi, se si è*
Svegliato il modestino, che parea
S' inritrosisse all' odor delle nozze!
Or via ben, tocca a te di far la prima.
Or. *Che mi comanda Signor padre?* Lea. *O adesso*
Che ti comando! t' avrò da insegnare?

Mas. *La*

Mas. *La mano a mia nepote, e tutto è al terminè.*
Or. *La mano? che dobbiam forse ballare?*
Son pronto. Lea. *Sì ballare; e che? non sai*
Come si fan gli sposalizj sciocco?
Or. *Sposalizj?* Aur. *O che vien dal mondo nuovo?*
Or. *Funzion di sposalizio io non potrei*
Farla con la signora Aurelia. Aur. *Cosa?*
Lea. *Che dì tu?* Or. *Non potrei, perche l'ho fatta*
Pur' or con questa giovane. Lea. *Che* Mas. *Come?*
Aur. *Tristo, era questo il complimento?* Br. *In fede*
Mia quel colloquio non mi piacea punto.
Lea. *Ah indegno....* Or. *Deh perdono signor padre,*
Perdono: forza di destin, d' amore;
Io andava a morte in pochi dì s'ogn' altra
Che questa era mia sposa. Lea. *Io son sì attonito,*
Sì fuor di me.... Mas. *In questo modo? in questo*
Si tratta co' par nostri? tradimenti
Un sopra l' altro? e in casa mi si viene
A far di queste? Or. *Io ve ne chieggo mille*
Perdoni, io giuro.... Mas. *Vi meritereste*
Quanti vi siete, non uscir di quà,
Se non co' piedi innanzi: ma pur voglio
Frenarmi infin che siete in casa mia,
Fuori però malnati, itene tosto
Alla malora; avrò, avrò ben modo
Di far pentire quelle triste femine
E quanto a Orazio, vedrem dimattina
Come maneggi la sua spada; per
Poco si vanterà di questa burla.
Aur. *O questo no, signor Zio, troppo onore*
Gli fareste con questo: si parrebbe
Che noi facessim di costor gran conto.

Va-

Vadansi pure al diavolo; per me
Chi non mi vuol, non mi merita: forse
Mi mancheran cento miglior partiti?
Non son' io chiesta, e ricercata ognora?
Ch' avev' io a far di quel ragazzo mala
Grazia, senza creanza, e senza sale
In zucca? nel torla per servitora.
Dite lo stesso voi di quella frasca
Che non ha per [illegible] *di* [illegible]
Non meritava d'havervi: andiam via.
Mas. *Son d'accordo, gli* [illegible] *l'ingiuria,*
La derision, d'inganno. Ant. *O quanto è questo*
Se non faranno il lor dovere, e in modo
Amplissimo, saprete quel che [illegible] *fatto.*
Ora andiam. Trespol fa, che sgombrin subito.
Caccia gli fuor di casa a brutto modo.
Col padre, il qual veramente non ha
Colpa veruna, non tralascio di
Fare il dover di civiltà. Lea. *O in quale*
Abisso io mi ritrovo adesso di
Confusione? qual mista di dolore
E di vergogna, e di rabbia! ah ribaldo....
Ant. *Signor Leandro mio stimatissimo,*
Si trattenga la prego, non si lasci
Portar dall'ira, questa è l'occasione
Di mostrar sua prudenza. I matrimonj
Son destinati; chi potria impedirgli?
Questi figliuoli si videro à pena
Che restar presi l'un dell' altro. Al fine
Che gli può dispiacer nel parentado
Nostro? che fa un poco di roba di
Più, che ancor non sarà senza liti,

Tornando indietro li fa una riverenza smorfiosa al solito

E sen-

E ſenza molti imbrogli? Cam. Queſte lagrime
Fanno fede quant' io ſia afflitta del
Suo diſguſto: non merito per certo
Di diventar ſua nuora, ma benchè
Priva d' ogn' altra qualità, l' avverto
Che la più riverente, ed ubbidiente
Di me non troverebbe. Or. Signor padre,
Eccomi genufleſſo, è ſtato un impeto
Improviſo, non ho operato io;
Il contragenio d' una parte, e 'l genio
Dall' altra, io do parola inſin che vivo.
Br. Signor padron ſi pieghi: c' è qualcoſa
Di ſtraordinario in queſto accidente:
Le coſe fatte al fin lodar biſognale.
Lea. Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo
Della ſcelta, non ho che opporre al
Parentado; ma non dovea uccellarmi
In queſta forma; non dovea ridurmi
A tal termine, e far sì brutto inganno,
E così ſtrana ſcena; avea a ſvelarmi
La ſua paſſione. Or. Oh ſignor padre non
C' è ſtato tempo, io non ho.... Lea. E con Maſſimo
Non paſſerà così; ſi converrà
Venire al ſangue. Ant. Quanto a queſto, io prendo
Sopra di me, di mettergli alla vita
Perſone che lo acquetino. Or. Han per altro
Detto aſſai bene il fatto lor. Ant. Daremgli
Soddisfazioni ampliſſime, ed in fatti
Egli è ben di dovere: io gli farò
Dugento riverenze, e gli dirò
Su tre carte d' un libro, ch' ho a memoria
Tutto, ed ha complimenti oltramirabili.
Tr. Signo-

Tr. *Signori miei, a che gioco giochiamo?*
Ancora qui? avete inteso l'ordine?
Io prenderò la stanga della porta.
Br. *Andianne ormai: e poichè in oggi tante*
Si sono fatte cerimonie inutili,
Lasciamo, che il signor Orazio vada
A farne quattro di quelle, che sono
Utili, e benemerite del mondo.
Cam. *Uditori cortesi, se la favola*
Non v'è in tutto spiaciuta, fate grazia,
Che dall'applauso cen possiamo accorgere.

IL FINE.


VIGILANS·ET·AUDAX
George Cockburn.

